

Estratto da *Studi sul problema del significato*  
a cura di Evandro Agazzi, Firenze, Le Monnier, 1979

## IL PROBLEMA DEL SIGNIFICATO COME PROBLEMA COGNITIVO

ALBERTO GRECO

### Premessa

Il cosiddetto «problema del *significato*» scaturisce quasi sempre dalla constatazione dell'esistenza di grandi difficoltà che si oppongono ad una individuazione e descrizione chiara e stabile dei rapporti fra il «linguaggio» (o altre attività espressive), il «pensiero» e la «realtà». L'ampiezza concettuale di queste variabili è tale che i punti di vista fra i quali lo studioso di questi problemi — filosofo o scienziato che sia — può scegliere sono numerosi: è, questa, una delle ragioni per cui non di rado le connessioni reciproche fra i diversi aspetti si rivelano sfuggenti ed enigmatiche, lasciando intendere facilmente che, qualunque punto di vista si sia scelto, esso non è mai autosufficiente ed è sempre incompleto se non si raccorda agli altri come tessera di un mosaico e se non tiene conto dei loro risultati.

Nel contesto di questa ampia problematica epistemologica, il presente scritto tenta di sviluppare un approccio che per chiarire ed approfondire alcuni aspetti tradizionalmente inseribili nell'area gnoseologica utilizza strumenti concettuali propri della psicologia, caratterizzando in un modo particolare il punto di vista di tale scienza. Come sarà più chiaro nel corso di queste pagine, ciò che giustifica l'esistenza autonoma di un punto di vista psicologico è

L'interesse fondamentale verso l'individuo che esprime o coglie un significato e in particolare verso la dinamica delle sue attività mentali, considerate come processi per il cui svolgimento è essenziale il succedersi di «qualcosa» (la cui natura dovrà essere chiarita) nel corso del tempo. È evidente, quindi, che il presente lavoro non riguarda il problema del significato *entro le teorie* psicologiche, perché non riteniamo che sia possibile occuparsi solo del linguaggio attraverso il quale lo psicologo parla delle attività mentali, senza interessarsi proprio di tali attività tout court.

Le tappe attraverso le quali il saggio si articolerà sono, più precisamente, le seguenti quattro, corrispondenti alle quattro parti in cui esso è diviso:

1) un'individuazione preliminare degli aspetti relativi alla natura del problema che possano essere ritenuti centrali da diversi punti di vista e che possano rivelare affinità con il nostro: in questo modo il problema, dal contesto originale delle situazioni di comunicazione, sarà messo a fuoco sulla *comprensione* di un *qualcosa* nel corso dei rapporti fra l'individuo e l'ambiente o nel corso di una spontanea attività di ideazione; in secondo luogo una precisazione dei limiti entro cui possa occuparsene la psicologia, analizzando gli strumenti concettuali che tale disciplina ha avuto finora ed ha attualmente a disposizione;

2) la proposta di alcune ipotesi che definiscano la natura di tale *qualcosa*; fra i presupposti su cui tale modello può essere fondato i più rilevanti per noi sono:

a) la precisazione del «comprendere» come fatto di *cognizione* e l'individuazione in esso di unità di analisi cognitive e metacognitive;

b) una concezione dinamica del significato come «processo di *significazione*», cioè come un succedersi nel tempo di *eventi* (aspetto dinamico) e *stati* (aspetto strutturale), distinzione parallela a quella fra unità cognitive e metacognitive;

c) la giustificazione della natura cognitiva di tale processo, mediante il superamento dell'alternativa dicotomica fra *esperienza* e *conoscenza*: non si tratta di ridurre la prima alla seconda ma di

stabilire fra loro una continuità, come fra aspetti dello stesso processo, attraverso l'introduzione dell'ipotesi che la significazione sia allo stesso tempo *differenziazione*, con un passaggio continuo dall'«indifferenziato» al «differenziato»;

3) potremo, quindi, analizzare alcuni aspetti nomologici della significazione, in conformità con i limiti ed i presupposti delle parti precedenti, considerando le interrelazioni fra *eventi* nella differenziazione ed il problema dell'unificazione metacognitiva in *stati*, con il confronto fra un modello probabilistico ed uno che si può collegare alla psicologia della *Gestalt*, al fine di stabilire perché il *qualcosa* che viene incontrato sia in un certo modo e non diverso;

4) infine un'analisi del rapporto fra il processo di significazione e quello di comunicazione sulla cui base sia possibile fondare, almeno in parte, l'intersoggettività: in particolare, tenteremo di approfondire il modo di costituzione e le funzioni dei parametri di unificazione degli eventi *diversi* nel fluire di *uguali* (parametri di tipo «costruttivo») e degli eventi *uguali* nel fluire di *diversi* (parametri di tipo «astrattivo»), assegnando ai primi una priorità nel processo.

## I. PREMESSE TEORICHE

Le precisazioni preliminari che costituiscono l'argomento di questa prima parte vertono su due questioni fondamentali: 1) che cosa possa rendere unico il problema del *significato* in alcune discipline in cui esso viene posto; 2) come sia caratterizzabile il «punto di vista psicologico» e quali siano i limiti ed il possibile grado di estensione di ipotesi e modelli che facciano appello alla psicologia.

Nel primo paragrafo prenderemo brevemente in considerazione la prima questione, lasciando la seconda per quello successivo.

## 1. Posizione del problema

«Il» problema del *significato* è veramente un problema unico? Dal momento che si parla di «significato» in sensi diversi e in discipline diverse, come la linguistica, la logica, la psicologia, è naturale porsi questa domanda; per rispondere, occorre chiedersi ancora se ciò che lo rende «unico» sia l'esistenza di aspetti «invarianti» che sia possibile cogliere analizzando il contesto in cui si avverte l'esistenza di un «problema» entro tali discipline. D'altro canto, poiché ogni questione nasce ed ha senso solo relativamente ad un certo punto di vista, ciascuna disciplina «trasfigura» il problema nel farlo proprio e quindi potremmo giungere ad affermare che in realtà, pur sotto la stessa etichetta, si occupa di cose diverse. Anche senza giungere ad una posizione così estremamente relativistica, bisogna riconoscere che non siamo di fronte ad un problema unico, così come la presentazione abituale lascerebbe supporre, ma piuttosto di fronte ad un complesso di problemi originati da diversi punti di vista ma interconnessi fortemente. Non è utile, dunque, «ridurre» tali punti di vista ad uno solo (quale?) e neppure possibile fonderli o sommarli semplicemente, ma è indispensabile operare un confronto che ci permetta di individuare degli aspetti, delimitati dai vari punti di vista, reciprocamente corrispondenti nei vari casi in cui il nostro problema concretamente sorge.

Si potrà essere d'accordo che probabilmente l'unica circostanza davvero comune alla maggioranza dei casi in cui si parla di «problema del significato» è il trattarsi di situazioni di *espressione* o *comunicazione* di qualcosa per lo più per mezzo di qualcos'altro. È evidente che il supporto più importante di tale funzione è il linguaggio verbale, lo strumento di comunicazione per eccellenza, ed infatti per tradizione la disciplina più direttamente chiamata in causa è stata la *linguistica*.

Proprio il padre della linguistica moderna, De Saussure, ha diffuso l'idea che il *significato* sia l'altra faccia del *significante* (segno, simbolo, ecc., cioè il «qualcos'altro» che funge da veicolo di trasmissione del significato) e che l'uno non possa esistere senza l'altro. Ma il mistero consiste proprio

nel come attraverso questo sia possibile cogliere quello; il linguista a questo punto ha di fronte a sé una alternativa: o tenta di spiegare questo «cogliere» facendo riferimento ad attività mentali, sconfinando così nella psicologia, oppure deve studiare le regole che governano le relazioni fra i significanti o le modificazioni che tali regole subiscono in funzione dei significati, non occupandosi tuttavia mai di come i significati siano «colti» ma semmai del loro effetto sul sistema delle relazioni fra i segni. In quest'ultimo caso le attività mentali sono implicitamente presupposte, anche se non studiate direttamente, per giustificare la regolarità dell'organizzazione linguistica, ed il rischio dello psicologismo è molto forte (è cioè, ad esempio, di cui è stato fatto rimprovero a Chomsky).

Anche la classica tripartizione di Ogden e Richards fra *lingua*, *oggetti* (o «denotati» o «referenti») e *pensiero* fa riferimento esplicito da una parte ai referenti, cioè agli oggetti o ai fatti della realtà a cui i segni si riferiscono, e dall'altra parte, con l'ultimo termine della tricotomia, ad attività specificamente mentali. Il linguaggio, così, si trova ad avere quasi una funzione di mediazione fra oggetti e fatti fisici ed eventi mentali, e la linguistica, se vuole render conto di questa mediazione, è costretta a limitarsi a generiche espressioni quali la «relazione», il «riferirsi», lo «stare per» e simili.

L'indagine sui rapporti fra il linguaggio ed il pensiero, un tempo di competenza del filosofo e del linguista, è stata, quindi, sottratta praticamente alla competenza di questi studiosi da quando è diventata uno degli oggetti della psicolinguistica<sup>1</sup> e della psicologia cognitiva<sup>2</sup>. I linguisti ai quali non sfugge che il sistema linguistico non può essere considerato qualcosa di autarchico, che funzioni in modo completamente autonomo, seguendo regole del tutto indipendenti dal soggetto che usa il linguaggio e dall'oggetto del discorso, cominciano a convincersi che questo terreno può essere esplorato soltanto attraverso ricerche interdisciplinari.

---

<sup>1</sup> Lo studio dei rapporti fra pensiero e linguaggio ha fatto notevoli passi avanti con lo sviluppo di alcune ricerche interdisciplinari, comprese genericamente sotto il nome di *psicolinguistica*, in cui si sono impegnate la linguistica (quella classica e nuove correnti quale quella che fa capo a Chomsky; poiché la psicologia è sempre indietro rispetto alle altre discipline, ancora non sembra siano state utilizzate le ricerche dei post-chomskiani), la psicologia (che deve molto alla Scuola sovietica, i più conosciuti esponenti della quale sono L. S. Vygotsky e A. Luria), la neuropsicologia (che parte dallo studio degli effetti di lesioni cerebrali traumatiche in alcune zone della corteccia in pazienti che soffrono di disturbi del linguaggio). Una panoramica di questo ampio settore di ricerche si trova in Ajuriaguerra (De) (1963) e in Titone (1963). Sui rapporti fra linguistica e psicologia si veda Parisi (1972).

<sup>2</sup> Di questo indirizzo di ricerca parleremo ampiamente nel prossimo paragrafo.

La logica ha problemi simili a quelli della linguistica, trovandosi ad indagare sulla struttura di *corpus* linguistici<sup>3</sup> con particolari necessità di rigore. Neppure se ci si limita alla costruzione di «calcoli logici» del tutto formali, da «interpretare», successivamente, è possibile eliminare il problema del significato: basti pensare, ad esempio, che, prima ancora che si possa parlare di qualunque «interpretazione», il senso (o la funzione) di un segno dev'essere riconosciuto come specifico di quel segno e differente da quello degli altri, e che — d'altronde — le stesse «regole» del calcolo, per essere applicabili, devono essere considerate come espressioni fornite di un senso<sup>4</sup>. È evidente che anche qui è supposto sempre un processo di *comprensione*, la cui natura può essere chiarita dalla psicologia.

Quando la logica sia applicata alle scienze empiriche, poi, è indubbio che il suo rigore non può essere solamente formale, ma deve far appello al significato come al «qualcosa» di cui si parla. Alcuni logici (come Carnap e la sua scuola) hanno ritenuto che ad un *significante* corrisponda un *significato* soltanto se sia possibile verificarlo empiricamente, identificando così il significato dei linguaggi empirici con la verifica e affermando che le proposizioni non verificabili sono prive di significato: in questo modo si riteneva di eliminare le proposizioni «metafisiche». Tuttavia, prima di poter affermare se esista qualche individuo che goda delle proprietà che gli sono attribuite dalla proposizione che si vuole verificare, occorre «sapere», «aver compreso» cosa siano queste proprietà: ciò che è prioritario, dunque, non è il processo di verifica ma quello di *comprensione*.

Abbiamo, così, individuato un aspetto che ci sembra accompagnare il problema del *significato* pressoché costantemente: in pratica si pone questo problema chiunque, sia ponendosi dal punto di vista di una scienza che da quello filosofico o epistemologico, occupandosi dei rapporti fra gli uomini, si chieda perché o in quale modo essi si intendano o si comprendano. Una matrice fondamentale del problema si ritrova, così, nello stabilirsi di un'intesa intersoggettiva nel corso della *comunicazione*, intesa caratterizzata dal fatto che qualcuno *comprenda* «qualcosa» (significato) per lo più per il tramite di «qualcos'altro» (significante).

---

<sup>3</sup> Anche nel caso che si consideri la logica un metalinguaggio si deve partire da un linguaggio comune già *significante*, cioè di cui si conosce già in qualche modo il significato (e questo «modo» è quello che qui ci interessa).

<sup>4</sup> Su questo punto vedi Agazzi (1964), pp. 343 sgg.

Sotto la denominazione di «problema del significato», quindi, possono essere abbracciate questioni di natura differente, sia nelle discipline sopra menzionate che — come vedremo — in psicologia: in questo saggio avizzeremo alcune proposte di analisi dei processi attraverso i quali avviene la *comprensione*, proposte che si collocano, da una visuale psicologica, all'intersezione di numerose aree di ricerca.

## 2. La teoria del significato in psicologia

La psicologia non è esente dalle ambiguità che in altre discipline accompagnano il problema del significato, ed anzi si ha l'impressione che qui il concetto si estenda al di là della situazione di *comunicazione* in cui l'avevamo localizzato. Ad esempio, è stato detto da uno psicologo che «quando percepiamo, ricordiamo, pensiamo o desideriamo, noi significiamo» (Pickford, 1950); nel linguaggio comune, poi, quello della «psicologia ingenua», il nostro problema può corrispondere più o meno al valore affettivo che si attribuisce a qualcosa. Non tenteremo, ovviamente, di offrire una classificazione sistematica di tutti i possibili «significati del significato» che possano essere detti in qualche modo «psicologici», e tanto meno di quelli che facciano parte soltanto del «senso comune». Abbiamo fatto cenno a questi aspetti «affettivi» perché sono quelli che sembrano essere gli aspetti «psicologici» per eccellenza, se non gli unici, del problema del significato; non possiamo certo aderire ad una posizione così riduttiva del problema, ma desideriamo avvertire che gli aspetti in essa contenuti, per quanto lontani in apparenza da quelli che abbiamo cercato di individuare nel precedente paragrafo, entrano nel quadro dei fatti di cui dovremo rendere conto.

In questo paragrafo esamineremo alcune posizioni teoriche che la psicologia ha assunto nei riguardi dei problemi che abbiamo delineato, al fine di mettere in evidenza quali strumenti concettuali possieda per affrontarli. Data la diversità delle questioni che sono state poste sotto la precisa etichetta di «problema del significato», ci limiteremo a dare un semplice cenno delle connotazioni più im-



portanti, avendo soprattutto cura di considerare, più che le teorie specifiche, i contesti più ampi in cui esse siano da inserire in modo da poter operare un confronto sull'effettiva problematica che ci riguarda.

Il *significato* come variabile psicologica può riguardare fatti psichici che in un individuo nascono indipendentemente da ciò che avviene nell'ambiente (possiamo definire genericamente questo caso «ideazione»), oppure, più frequentemente, può essere localizzato in diversi aspetti del complessivo rapporto fra *individuo* e *ambiente*.

Questi aspetti possono comprendere: *a*) lo studio di variabili relative a stati dell'ambiente fisico o a stati fisiologici dell'organismo; *b*) lo studio delle attività mentali che si verificano in corrispondenza con tali variabili (ad esempio, il giungere alla coscienza di «qualcosa» quando siano eccitati gli organi di senso, cioè la «percezione»). Il problema del *significato* viene a porsi di solito in casi particolari del rapporto individuo-ambiente, cioè quando un individuo viene a contatto con le attività espressive di altri individui (comportamenti, segni linguistici, ecc.), ma in molti casi il concetto viene allargato a situazioni psicologiche che riguardano esclusivamente l'individuo<sup>5</sup>.

In questa schematizzazione (che, come tutte le schematizzazioni, non ha pretese di esaustività) è riconoscibile una situazione dicotomica che ha alle spalle profonde controversie. La psicologia, infatti, dopo aver faticato non poco a conquistarsi, in modo autonomo di fronte al riduzionismo fisiologico o a quello sociologico, quale suo oggetto distintivo lo studio delle attività mentali soggettive, sia di tipo cognitivo (quelle logiche, intellettive, ecc.) che affettivo (quelle emotive, motivazionali, ecc.)<sup>6</sup>, si trova ancor oggi divisa fra uno studio indiretto di tali attività, compiuto attraverso il

---

<sup>5</sup> Quest'ultima connotazione estensiva del termine «significato» ci sembra legittima dal punto di vista della nostra disciplina ed è quella che accetteremo completandola con i casi che abbiamo definito di «ideazione».

<sup>6</sup> A nostro parere una caratterizzazione del «punto di vista psicologico» in molti casi dev'essere completata con una considerazione più attenta delle dinamiche o processi temporali (v. II.2).

comportamento, ed uno studio diretto, introspettivo o «fenomenologico»<sup>7</sup>.

È da osservare che in molti casi lo studio del comportamento non costituisce un *mezzo* per lo studio delle attività mentali, ma piuttosto un oggetto a sé stante: è questa la posizione teorica del *comportamentismo*.

I postulati metodologici di tale scuola, a dire il vero, hanno subito un'evoluzione dai tempi del primo behaviorismo di impronta watsoniana, in quanto si ritrova una posizione meno estrema via via nel cosiddetto neo-behaviorismo e in buona parte degli studi di tipo eclettico che oggi ne han preso il posto<sup>8</sup>. Come si sa, allo studio diretto o introspettivo delle attività mentali i comportamentisti hanno preferito quello dei rapporti fra variabili osservabili, cioè tra fatti fisici ambientali che, per la loro caratteristica di poter essere messi in relazione con stati (mentali o no) dell'individuo, sono definiti «stimoli»<sup>9</sup>, e fatti fisiologici, osservabili in modificazioni dell'attività nervosa, muscolare o ghiandolare<sup>10</sup> dell'organismo individuale, definiti «risposte». L'evoluzione cui sopra si accennava si è manifestata, in modo non sempre evidente ma spesso implicito, in una maggiore consapevolezza del fatto che lo studio del comportamento in definitiva non può essere considerato fine a sé stesso ma come un mezzo per giungere a spiegare ciò che ad esso «sta dietro»: in fondo il presentarsi di una risposta in seguito ad uno stimolo è un fatto interessante solo se si può dire qualcosa su ciò che è avvenuto nel frattempo.

Per questi motivi, ai tentativi di spiegare la comprensione del significato dei segni linguistici considerando questi ultimi come stimoli condi-

---

<sup>7</sup> Per una caratterizzazione dello studio introspettivo cfr. Musatti, 1964, cap. VI.

<sup>8</sup> Alcuni a questo riguardo parlano di neo-neo-behaviorismo o ceno-behaviorismo (v. Wann, Ed., 1964).

<sup>9</sup> Lo stesso concetto di «stimolo» non è poi tanto lineare: in genere viene ritenuto tale una specifica forma di energia fisico-chimica capace di eccitare i recettori, o, in senso più lato «uno dei possibili stati dell'ambiente» (Broadbent, 1971) che abbia la capacità o potenzialità di suscitare o di essere corrispondente con attività mentali (causa-effetto o semplice correlazione). Tuttavia è chiaro che non si può isolare uno stimolo indipendentemente da qualunque attività mentale e quindi spesso tale concetto viene frettolosamente impregnato di riduzionismo fiscalista (cfr. Lawrence, 1963 e Metzger, 1941, pp. 365 sgg.).

<sup>10</sup> In genere i comportamentisti oggi rifiutano di considerare oggetto del loro studio queste variabili fisiologiche in senso stretto (che definiscono variabili «molecolari») ritenendo che il *comportamento* preso globalmente (come variabile «molare») sia un'altra cosa. In pratica, però, la differenza non è sostanziale.

zionati in grado di sostituirsi, secondo il modello associativo del condizionamento classico, agli oggetti a cui si riferiscono (*stimoli incondizionati*) nel provocare la stessa risposta, si sono sostituite teorie più complesse, definite «mediazioniste», che, per far fronte alla fragilità della prima posizione<sup>11</sup>, hanno precisato che gli stimoli verbali sono in grado di provocare soltanto una parte «frazionaria» e interiore della risposta complessiva e palese. In questo modo si sono introdotte delle variabili intermedie, le «risposte mediatrici interne», cioè delle risposte, della stessa natura di quelle osservabili<sup>12</sup>, che sul piano mentale farebbero da intermediarie fra gli stimoli e le risposte. In pratica, tutti i sistemi neo-behavioristici hanno accettato l'introduzione di variabili intervenienti.

Per evidenti ragioni, siamo qui costretti a dare un quadro semplificato del comportamentismo, limitandoci alle teorie più direttamente interessate al problema che qui si discute, cioè quelle di Osgood e di Tolman. La prima è un esempio di teoria definita tradizionalmente «S-R», essendo centrata sull'associazione fra stimoli e risposte, mentre l'altra, quella di Tolman, è un esempio di teoria definita «S-S», in quanto parte dall'ipotesi che gli stimoli costituiscano fra loro dei patterns attraverso i quali l'individuo «conosce» e raggiunge certi scopi<sup>13</sup>.

---

<sup>11</sup> Non era difficile obiettare che non si risponde alle parole come agli oggetti: ad esempio, non è affatto vero che alla parola «tigre» si risponda scappando.

<sup>12</sup> Sulla difficoltà teorica di tale aspetto cfr. Fodor (1965). Una classica esposizione sistematica della teoria comportamentistica delle attività simboliche è quella di Mowrer, 1960; v. pure Osgood, 1953.

<sup>13</sup> Non dovrebbero essere incluse, a rigore, fra le teorie S-R quelle che accettano i postulati del condizionamento pavloviano, secondo cui il rinforzo è dato dall'associazione fra «Sc» e «Si» e l'apprendimento avviene per sostituzione dello «Si» da parte dello «Sc». Un tipico sistema S-R è invece quello di Skinner, che accetta il postulato dell'apprendimento per «prove ed errori», ove, secondo la «legge dell'effetto» di Thorndike, il rinforzo è dato dall'associazione di una risposta con lo stimolo che l'ha prodotta quando il suo effetto costituisca uno «stato soddisfacente per l'organismo» (in caso contrario le risposte sono considerate «erronee» perché si estinguono). È da osservare che la posizione del comportamentismo favorisce, così, la considerazione dei fatti mentali come qualcosa di casuale in principio, la cui probabilità aumenta in funzione dei «rinforzi» determinati dalla frequenza di alcune associazioni: questo aspetto sarà da tenere presente quando, più avanti, ci occuperemo della teoria dell'informazione e del concetto di probabilità nello studio del significato (III.1).

Un altro sistema S-R è quello di Hull, anch'esso fondato sulla «legge dell'effetto», ma che introduce variabili intermedie di diverso genere, relative a stati di «bisogno» (*drive*), a tendenze all'abitudine o «potenziali eccitatori», ecc. Come si vede,

La teoria di Osgood considera il *significato* come la risposta mediatrice (o la serie di risposte mediatrici) che un soggetto fornisce ad uno stimolo condizionato (segno), risposta che è parte di quella palese che seguiva allo stimolo incondizionato prima dell'associazione fra i due stimoli. Su questi presupposti Osgood ha elaborato il *differenziale semantico*, un metodo che permetterebbe di individuare il «proprium» che caratterizza il significato di ogni parola mediante la sua collocazione entro uno «spazio semantico»<sup>14</sup> (Osgood, 1957).

Questo modello, la cui utilità euristica è per altri versi indiscutibile, non sembra affrontare validamente il problema che abbiamo delineato nelle pagine precedenti: il suo assunto di fondo è che la comprensione del significato sia spiegabile investigando quali risposte siano associate alle parole che servono da stimolo, ma in fondo è come se le sostituisse con una serie di parafrasi o circonlocuzioni (la serie di aggettivi) simili a quelle che potrebbe fornire un dizionario, senza riuscire a rendere conto di cosa motivi una scelta o una risposta piuttosto che l'altra<sup>15</sup>. Il limite fondamentale di questa teoria è, dunque, il fatto che spiega la comprensione del significato secondo uno schema meccanico, come una sorta di risposta connessa direttamente o indirettamente a stimoli precedenti: per tali stimoli non s'immagina una qualche elaborazione, ma l'unico loro destino sembra l'associazione<sup>16</sup>.

---

il comportamentismo non può fare a meno di concetti di tipo motivazionale, postulati nel sistema di Hull come in quello di Skinner; tuttavia molto spesso essi sono ambigui e comunque funzionano come semplici fattori esterni di aumento della probabilità di rinforzo, senza che su di essi si dica specificamente nulla.

<sup>14</sup> Ogni parola che esprime un concetto di cui si vuole studiare il «significato» viene confrontata da un soggetto con una serie di scale con sette valori che ai due estremi contengono delle coppie di aggettivi di senso opposto, in modo tale che sia associata, per ogni coppia, in misura maggiore ad uno dei due aggettivi e in misura proporzionalmente inversa all'altro: in questo modo viene costruito un «profilo» semantico della parola; raccogliendo una certa quantità di tali «profili» e sottoponendoli ad analisi statistica Osgood ha inferito l'esistenza di tre «dimensioni» semantiche (valutazione, potenza, attività) in cui ogni concetto avrebbe un posto preciso.

<sup>15</sup> Il concetto di «martello», ad esempio, può essere collocabile nelle dimensioni dell'attività, della forza o simili, ma sfugge che cosa sia la «martellità», proprio l'«essere martello», contenuto che non è esauribile pienamente da tutti gli attributi e che è valutabile solo con un metodo non quantitativo (cfr. F.H. Allport, 1955, p. 570).

<sup>16</sup> È proprio la debolezza dello stesso concetto di «associazione» a costituire la principale difficoltà di queste teorie: infatti, con l'affermazione che ad uno stimolo (S)

La teoria di Tolman è da considerare a parte perché sfugge parzialmente ad alcune difficoltà del behaviorismo. A differenza di quella di Osgood, infatti, non si occupa del destino di singoli stimoli e della loro connessione con risposte, ma ipotizza che ogni stimolazione sia integrata con altre in modo da costituire delle «cognizioni»: l'apprendimento, secondo questo autore, consiste nel «riconoscimento» da parte dell'individuo che certi oggetti od eventi dell'ambiente sono *segni* di tipo gestaltico che preannunciano o forniscono l'aspettativa (perciò le ha chiamate *sign-Gestalt expectations*) di un altro oggetto od evento che costituisce lo «scopo» verso cui l'individuo tende. Il *significato* per Tolman è proprio questo oggetto-scopo. Questa concezione può, ad esempio, spiegare il condizionamento pavloviano considerando lo stimolo condizionato un «segno» per l'individuo dell'imminente arrivo di quello incondizionato: è evidente, quindi, che qui siamo di fronte ad un ampliamento del concetto di significato oltre la situazione di comunicazione, poiché, mentre per Osgood i segni sono stimoli condizionati, per Tolman, viceversa, tutti gli stimoli condizionati possono essere considerati segni. Questa teoria, inoltre, è vicina ad alcune concezioni della psicologia della *Gestalt* e della «psicologia del campo» di Lewin, ed ha sottolineato più delle teorie S-R gli aspetti «cognitivi» del significato, rifiutando la «legge dell'effetto»; tuttavia è rimasta comportamentista nell'impianto, considerando le *cognizioni*, così come altre variabili in gioco (*catexis, aspettative, domande*, ecc.), delle variabili intermedie fra stimoli e risposte, deducibili dallo studio del comportamento osservabile, ma a quest'ultimo in definitiva non ancorate in modo convincente, e senza, d'altra parte, approfondirle dal punto di vista introspettivo come ha invece fatto la psicologia della *Gestalt*.

Quella della *Gestalt* è una dottrina nata e sviluppatasi all'inizio di questo secolo, fra gli anni venti ed i trenta attorno alla cosiddetta «scuola di Berlino», in cui operavano M. Wertheimer, W.

---

si «associa» una risposta (*R*), si intende dire che l'osservazione attesta che allo *S* «segue» con una certa probabilità la *R*, oppure che lo *S* è «causa» della *R*? Non è certo la stessa cosa, evidentemente. In ogni caso non si spiega perché ciò avvenga, e proprio nelle modalità in cui avviene, perché ad un certo *S* si associ solo un tipo di *R* e non un altro, ecc.

Köhler e K. Koffka, che ne sono considerati i «fondatori»<sup>17</sup>. La *Gestalt* è conosciuta soprattutto per i suoi studi sui problemi della percezione, ma il fatto che questo campo d'indagine debba realmente quasi tutto a questa scuola non deve far dimenticare che molteplici sono i contributi — anche sperimentali — che essa ha dato in altre aree<sup>18</sup>.

Il *significato*, da un punto di vista gestaltista, ha in genere il senso più ampio, corrispondendo al pensiero, all'idea, al contenuto, al vissuto fenomenico, in una parola alla «realtà» che un soggetto percepisce in occasione dell'arrivo agli organi di senso di stimolazioni ambientali, ed ingloba, quindi, il caso specifico in cui tali stimolazioni siano «semantiche» in senso ristretto, cioè siano segni che fanno da supporto alla comunicazione. È lo stesso senso estensivo che abbiamo già riconosciuto esser proprio della teoria di Tolman e che abbiamo accettato come legittimo da un punto di vista psicologico<sup>19</sup>.

La teoria gestaltista della conoscenza ha il pregio di aver messo in evidenza che l'esser presente di certi contenuti piuttosto che di altri non è un fatto casuale e di aver individuato alcune regolarità<sup>20</sup> in tale processo; un altro aspetto positivo della concezione ge-

---

<sup>17</sup> Fra i maggiori esponenti della Scuola gestaltista (discepoli e sistematori) sono K. Lewin e W. Metzger, ai quali ci riferiremo nel corso dello studio. Il primo è un gestaltista «sui generis», che ha allargato le prospettive della *Gestalt* alla psicologia dinamica e a quella sociale, mentre l'altro è un discepolo di Wertheimer e di Köhler.

<sup>18</sup> Ad esempio, sono da ricordare gli studi neurofisiologici, nel cui ambito è nata la «teoria del campo» di Köhler e Lewin, quelli neuropatologici sulle afasie, quelli di psicologia animale (che hanno precorso l'etologia) e quelli su problemi metodologici, epistemologici e filosofici.

<sup>19</sup> Il significato, dunque, corrisponde a qualunque realtà «percepita» da un individuo? Potremmo essere d'accordo con tale affermazione se in essa il concetto di «percezione» non fosse usato in maniera troppo lata, comprendendo anche le attività mentali spontanee di «ideazione» e gli aspetti metacognitivi. Un uso troppo estensivo del termine «percezione» è stato criticato da Kanizsa (1961), in riferimento a F.H. Allport (1955). Noi siamo d'accordo con queste limitazioni e perciò useremo il termine soltanto per indicare la realtà psichica che sorge in un individuo nel corso della sua interazione diretta con l'ambiente; propendiamo, invece, come già detto, per un uso estensivo del termine «significato» così come fa Allport.

<sup>20</sup> Le regolarità dei processi percettivi sono troppo note perché sia qui il caso di ricordare concetti come «forma», «struttura», «totalità» (i concetti essenziali della *Gestalt*); avremo comunque modo di riferirci ad alcuni aspetti di tali concetti nel corso dello studio.

staltista è l'aver sottolineato l'essenzialità della dimensione della presenza alla «coscienza» perché si possa parlare di percezione: è, questo, uno degli aspetti che oppongono questa teoria a quelle sensiste ed associazioniste (con le quali, del resto, ha largamente polemizzato). L'approccio della *Gestalt* ha, a nostro avviso, solo il limite di non aver riconosciuto l'importanza del concetto di *attenzione*, oggi rivalutato, e di aver dimostrato scetticismo verso la concezione *microgenetica* (o dell'*attualgenes*) dei processi cognitivi (cfr. Metzger, 1941, pp. 128 e 400 sgg.)<sup>21</sup>.

Con la teoria gestaltista ci siamo avvicinati ad una concezione che, privilegiando l'individuo nel rapporto individuo-ambiente, considera il significato come ciò che è «incontrato» introspektivamente, una realtà che può esistere solo nella dimensione della «coscienza».

Il termine «coscienza» non è, ovviamente, usato nella sua connotazione filosofica morale, ma nel senso di presenza o consapevolezza (*awareness*) di qualcosa all'introspezione. Si può rinunciare ad esso in quanto termine, ma il concetto in fondo rimane anche quando si ricorra a correlati neurofisiologici come l'*attivazione* o a modelli cibernetici come il *canale*, come ha provato a fare l'attuale *psicologia cognitiva* (o *cognitivista*, come si usa dire dopo la traduzione in italiano del noto volume di Neisser, 1967, che è considerato il primo esempio significativo di questa impostazione).

Con la denominazione «psicologia cognitiva» non si indica una scuola vera e propria, organizzatasi in un momento ed in un luogo preciso, ma piuttosto una tendenza di ricerca che, a partire dagli anni cinquanta e soprattutto nel corso degli anni sessanta, è nata dall'esigenza di costruire modelli adeguati ai processi che riguardano le variabili osservabili (stimoli e risposte) senza restare ancorati ai postulati del behaviorismo (condizionamento, legge dell'effetto, ecc.), ma senza neppure limitarsi alla pura introspezione. Ciò che questi studi hanno inoltre in comune è l'interesse per il modo

---

<sup>21</sup> Tuttavia l'ipotesi, che qui si sostiene, della *differenziazione* (v. II.3), non consiste in un passaggio dal globale al particolare ma solo dal meno complesso al più complesso: è vicina, dunque, alle ipotesi di Lewin sull'articolazione progressiva di funzioni.

in cui sono selezionate, ordinate e conservate le «informazioni» provenienti dall'ambiente: il linguaggio unificante è rilevato, appunto, dalla teoria dell'informazione e da altre teorie ausiliarie (della decisione, dei giochi).

Un problema centrale per la psicologia cognitiva è come vengano selezionate, «filtrate» le informazioni *rilevanti* da quelle *non rilevanti*, ed un modello che ha avuto molta influenza è stato quello di Broadbent (1958), la *teoria del filtro*. È evidente l'interesse di un modello del genere se si pensa che le informazioni «rilevanti» possono essere considerate quelle *significative*, cioè informazioni scelte in modo tale che si inseriscano adeguatamente in un processo di conoscenza che segue un certo piano. La soluzione che Broadbent proponeva nel 1958 era sostanzialmente di considerare il campo della coscienza (il concetto era bandito perché troppo «introspettivo») come un «canale» simile a quelli usati per le telecomunicazioni, dotato, come questi, di una «capacità limitata», cioè in grado di far passare solo una certa quantità di informazioni: quando tale quantità supera la capacità del canale, si chiude come un «filtro» che seleziona soltanto alcune informazioni escludendone altre, in relazione a certe caratteristiche degli stimoli<sup>22</sup> e ai bisogni dell'organismo; è prevista la possibilità che alcune informazioni vengano provvisoriamente «depositate» nella memoria a breve termine e che solo alcune poi raggiungano quella a lungo termine. Questo modello è stato recentemente dallo stesso Broadbent (1971) modificato e reso più complesso con l'introduzione di altri schemi che affiancano quello del filtro: ad esempio, la selezione o riduzione dell'input può essere compiuta, oltre che attraverso il «filtraggio» (che consiste qui nella rilevazione della presenza o assenza nell'informazione di certe caratteristiche-chiave), anche attraverso la «categorizzazione», ove assumono particolare rilievo le combinazioni di caratteristiche degli stimoli.

La ricerca di Broadbent, da un certo punto di vista, costituisce un'eccezione nell'ambito della psicologia cognitiva, essendo ancora legata all'impostazione comportamentistica e quindi evitando termini introspettivi come «coscienza»: Broadbent si è limitato a riferirsi, più che alla significatività, alla probabilità degli stimoli, allo stato di *attivazione* del soggetto (concetto neuropsicologico) e a

---

<sup>22</sup> Il concetto di «stimolo» dei cognitivisti corrisponde in pratica a quello più ampio adottato dai comportamentisti (cfr. nota 9).



qualcosa di simile all'abitudine. Modalità per eliminare i riferimenti introspettivi sono, ad esempio, l'uso della teoria della *detezione* del segnale<sup>23</sup> o il ritenere che un fattore determinante nella selezione siano le *probabilità* dei diversi stati dell'ambiente o, ancora, il riferire i processi descritti al *sistema nervoso*, utilizzando, come si è visto, le conoscenze neuropsicologiche sui processi del sistema reticolare (attivazione o *arousal*).

Malgrado queste oscillazioni verso il comportamentismo, si può comunque affermare che la psicologia cognitiva ha aperto formalmente la possibilità di riferimenti introspettivi, recuperando anche il concetto di «coscienza», purché si intenda questo recupero in un senso particolare. Come osserva Mandler (1975), questo recupero è avvenuto in termini «stranamente circospetti»: la coscienza è stata intesa come sinonimo di «sistema a capacità limitata» in cui entrano a turno le informazioni provenienti da altri sistemi (memoria a breve o a lungo termine, sistema percettivo, ecc.); resta tuttavia in ombra quale ruolo abbia la partecipazione o «esperienza» del soggetto inteso come persona o individuo e non solo come centro di elaborazione di informazioni.

Un secondo aspetto, che costituisce una linea di fondo caratteristica delle ricerche cognitive, è il maggior rilievo che questo indirizzo ha dato, rispetto al passato, all'organizzazione gerarchica delle attività percettive ed espressive: un esempio famoso è il concetto dei «piani» (Miller, Galanter, Pribram, 1960) sottostanti al comportamento, che costituiscono una sorta di «struttura profonda» simile a quella descritta da Chomsky a proposito delle attività linguistiche; negli ultimi anni si sono affermate anche numerose ricerche riguardanti la «categorizzazione semantica», cioè il ruolo che la «significatività» gioca nell'organizzazione e nell'uso

---

<sup>23</sup> L'ipotesi di partenza, mutuata dalla teoria della comunicazione, è che il *segnale* ed il *rumore*, che sono sempre mescolati, si presentano casualmente, e possono quindi costituire due distinte curve di Gauss (una per il segnale misto al rumore ed una per il solo rumore); la *decisione* consiste nell'attribuzione dello stimolo, considerato come un campione statistico, ad una di queste due «popolazioni»: quindi, si possono verificare i quattro noti casi del procedimento logico dell'inferenza statistica (errore di I o di II tipo, oppure corretto rifiuto o corretta attribuzione; cfr. Beretta, 1968; Bresson, 1965; Broadbent, 1971).

delle categorie e dei concetti. Come si vede, in entrambe queste nuove aree di ricerca, il problema del significato è centrale e non è più ritenuto soltanto un problema legato al linguaggio.

È evidente l'interesse di questi modelli elaborati dall'indirizzo cognitivista, che possono essere applicati alla nostra concezione del significato come comprensione o cognizione. Il loro svantaggio, però, è nel fatto che continua a sfuggire cosa sia il «qualcosa» che caratterizza la conoscenza; si evita di parlare di «realtà» o di «contenuti mentali» (e simili) per parlare di «stati del sistema nervoso», o di «risposte selettive», di «scelte», «decisioni», «strategie», ecc., ma restano sempre dei punti oscuri quando si debba spiegare perché certe situazioni dell'ambiente siano *significantive* nel senso sopra precisato. A conclusione di uno studio dedicato all'«attenzione selettiva», Egeth (1967) scrive che in alcuni casi non è chiaro che cosa distingua le situazioni in cui i soggetti possono «filtrare» facilmente le informazioni da quelle in cui non possono farlo: è probabile che queste situazioni possano essere meglio comprese se inserite in una dimensione metodologica in cui ci sia spazio per delle attività mentali. Non ci sembra, quindi, che i modelli proposti dalla psicologia cognitiva siano incompatibili con un'accettazione dei protocolli introspettivi, ed una scelta metodologica di questo tipo non dovrebbe condurre a revisioni troppo profonde.

Il problema dei rapporti fra *significato* e *coscienza* ha un altro importante risvolto, connesso alla nota concezione psicoanalitica secondo la quale il significato delle attività mentali è da ricercarsi nell'*inconscio*. Tale affermazione può essere intesa nel senso che si trova al di fuori della consapevolezza un'attività mentale, che pure si svolge effettivamente e ne influenza altre, oppure che sono al di fuori della consapevolezza i *motivi* che determinano un'attività mentale con certe caratteristiche piuttosto che altre.

I modelli psicoanalitici sui processi di conoscenza, cioè quelli riguardanti l'esclusione o l'inclusione di qualcosa nella coscienza, sono strettamente connessi al «corpus» complessivo della teoria psicoanalitica, e quindi non possono fare a meno di alcune ipotesi fondamentali, quali, a parte la stessa teoria dell'*inconscio*, quelle dell'*energia psichica*, dell'*apparato psichico*, ecc.

Il postulato di base della teoria psicoanalitica è che la vita mentale è un'espressione ed uno sviluppo della vita biologica, caratterizzata dall'esigenza di appagamento delle *pulsioni*, la cui forza costituisce l'*energia* che fa funzionare anche le attività cognitive. Queste ultime, secondo il modello teorizzato da Rapaport (1960), nascono con il passaggio dal «processo primario» al «processo secondario», cioè nel momento in cui si acquisisce la capacità di *differire* l'appagamento delle pulsioni e la scarica dell'energia ad esse legata. In questo modo l'*Ego*, cioè l'aspetto della personalità o «istanza psichica» deputata al controllo delle pulsioni ed ai rapporti con la «realtà» dell'ambiente, ha a disposizione tale energia con la possibilità di sfruttarla «investendola» mediante delle *cariche* (*catexis*); l'*Ego* può aggiungere queste cariche a quelle già proprie della pulsione, sovraccaricandola (*hypercatexis* o *attention catexis*) e mantenendola così conscia, oppure può opporre queste cariche a quelle pulsionali (*controcatexis*) operando la *rimozione* della pulsione stessa. Non è possibile che i contenuti originariamente inconsci passino nella coscienza spontaneamente perché esiste una censura: la presenza alla coscienza di qualunque contenuto, perciò, avviene grazie all'*hypercatexis*, ovvero grazie all'aggiunta di carica pulsionale; tutto ciò che non è immediatamente caricato ma neppure controcaricato fa parte del *preconscio*, cioè della sfera dei contenuti disponibili per l'attenzione.

Se si accettano questi presupposti, dell'esperienza immediata non ci si può fidare perché essa rivela soltanto il significato manifesto, ma non quello latente, profondo, che ha sue proprie intenzionalità: è indispensabile, quindi, un'*interpretazione* dell'immediato. Tuttavia questa interpretazione, dal nostro punto di vista, non scavalca l'immediato, ma è solo un nuovo immediato di tipo diverso, che riguarda quello precedente, cioè si tratta di un fatto che definiremo metacognitivo (v. II.1). E, a nostro modo di vedere, è preferibile interessarsi prima a ciò che è effettivamente compreso nel campo di coscienza di un individuo in un certo momento piuttosto che a quello che, secondo certi presupposti, avrebbe potuto o dovuto esserci.

Ma, si può obiettare, se si vuole stabilire perché sia presente un certo significato, anche immediato, piuttosto che un altro, non si può non tenere conto dell'azione di motivazioni inconscie. In linea di principio si deve senz'altro ammettere la possibilità di chiamare in causa fattori di tipo «motivazionale» per spiegare l'orientamento che assume il corso del pensiero, ma è evidente che l'azione di tali

fattori, quando venga ritenuta inconscia, non può essere descritta se non facendo ricorso ad analogie con i processi coscienti: l'inconscio è inconcepibile, come costruito teorico, senza la coscienza.

La formulazione psicoanalitica dell'inconscio dovrebbe essere discussa in modo esteso e dettagliato, come solo in altra sede sarà possibile fare, ma basterà qui ricordare che nella dimensione inconscia sono dagli psicoanalisti collocati in pratica due tipi di contenuti: a) ciò che è stato allontanato dalla coscienza attraverso la rimozione; b) le *pulsioni*, di natura fortemente biologica, fra le quali si trovano aspetti «primari», che cioè non giungono mai alla coscienza, pur continuando ad agire. Sono questi ultimi aspetti a creare le difficoltà maggiori, perché si continuano a definire *attività mentali* dei costrutti non ancorabili né all'introspezione né al comportamento. Un'attività mentale inconscia, invece, per essere definibile appunto «attività mentale» e non processo biologico, dev'essere stata cosciente in qualche momento, anche per una frazione di secondo e ad un livello di vigilanza non elevato (o, usando la nostra terminologia, § II.3, in una forma *non differenziata*), e poi, anche immediatamente, rimossa.

L'inconscio, in questo modo, può continuare ad essere considerato ciò che è attivamente allontanato dalla coscienza, vale a dire escluso dal campo dell'attenzione, o che rimane non differenziato; quando, a livello metacognitivo, si riesce ad individuare l'idea rimossa o il motivo della rimozione, si può anche scoprire che queste esclusioni dalla coscienza non sono casuali (esattamente come non è casuale l'*inclusione* di altri contenuti) e si può parlare di una vera e propria *logica dell'inconscio* ricostruibile metacognitivamente<sup>24</sup>.

Le impostazioni che abbiamo passato in rapida rassegna offrono apporti eterogenei al nostro problema, ma dal loro confronto

---

<sup>24</sup> Matte Blanco (1974) ha proposto un interessante corpus di ipotesi su tale logica (che, com'è noto, è caratterizzata fra l'altro dalla inapplicabilità dei concetti di spazio e tempo) nei termini del principio di *simmetria*, secondo il quale al livello inconscio l'inverso di una relazione è considerato identico alla relazione, e del principio di *generalizzazione*, secondo il quale ogni elemento di una classe può essere incluso in una classe sempre più ampia; con il farsi più vicino alla coscienza (ciò che noi chiameremo «differenziazione») poi avviene una frammentazione delle classi in classi più piccole e numerose con la creazione di relazioni asimmetriche.

emerge chiaramente che la difficoltà fondamentale è definire in modo preciso il «qualcosa» che avviene in un individuo allorché, nei suoi rapporti con l'ambiente — e quindi con altri individui — conosce o comprende un significato. Le tre soluzioni principali che si possono estrarre dalle concezioni che abbiamo esposto sono:

- a) questo *quid* è una modificazione dell'attività comportamentale osservabile;
- b) è una modificazione neurofisiologica;
- c) è una modificazione di ciò che è «incontrato» introspettivamente.

A nostro avviso, in realtà queste tre alternative non sono che l'espressione di diversi modi di guardare, da diverse angolazioni, la stessa cosa: la scelta dell'una non esclude le altre o le conclusioni alle quali partendo dalle altre si può arrivare. Dal punto di vista metodologico, però, questi tre approcci costituiscono tre oggetti diversi, per i quali sono diversi i criteri che permettono di accettare o meno come vere determinate affermazioni (Agazzi, 1976; Girotti, 1976). Di conseguenza, se è legittimo ed auspicabile che siano individuate le corrispondenze puntuali fra l'uno e gli altri, deve invece essere evitata la riduzione degli altri ad un solo approccio<sup>25</sup>.

Delle tappe previste all'inizio del lavoro, a questo punto, siamo pronti a definire la prima (cosa sia da intendere per il «qualcosa» che è compreso come significato) con la messa in evidenza dei tre modelli sopra schematizzati. Occorre ora fare una scelta. Entro certi limiti esiste anche la possibilità di non scegliere e di limitarsi a modelli astratti che possano essere ritradotti nel linguaggio comportamentale, in quello neurofisiologico o in quello introspettivo. In

---

<sup>25</sup> Tale riduzione avviene, ad esempio, nel caso di chi sostiene che l'attività mentale sia interamente ritraducibile in attività neurofisiologica, ritenendo che i protocolli della neurofisiologia siano preferibili a quelli introspettivi perché più concreti, dimenticando che qualunque scienza può esistere soltanto se costruisce ipotesi e sviluppa oggetti e relazioni astratte dal protocollo immediato e concreto. Come abbiamo già precisato, una parte del nostro lavoro (la IV) indagherà se alla luce di considerazioni psicologiche si possano costruire nuove ipotesi sull'intersoggettività dei protocolli introspettivi, accettati sullo stesso piano di qualunque altro tipo di protocollo.

effetti noi utilizzeremo in partenza un «modello neutrale» di questo tipo (con i concetti di *eventi e stati*), ma esso non avrebbe alcuna utilità se non fosse poi tradotto in un linguaggio più specifico, e quindi lo preciseremo riferendoci a variabili introspettive. Il metodo introspettivo che utilizzeremo è di tipo simile a quello della psicologia della *Gestalt* e di quella fenomenologica, cioè non elementistico e che evita di separare il processo dal contenuto.

Il nostro «qualcosa», dunque, dipende da un'attività mentale, essendo ciò che è *incontrato*, direttamente e più o meno consapevolmente, da un individuo in un qualunque momento della propria esistenza. Resta da elaborare un modello che precisi i contorni di tale attività mentale e chiarisca i suoi rapporti con la comprensione del significato: è ciò che cercheremo di fare nella seconda parte.

## II. IL PROCESSO DI «SIGNIFICAZIONE»

### 1. La comprensione e la cognizione

Nel corso delle pagine precedenti abbiamo visto emergere il problema del *significato* in psicologia, come in linguistica ed in logica, nel fatto dello stabilirsi della *comprensione* allorché due o più individui comunicano *qualcosa* fra di loro (e, solo in psicologia, allorché un individuo *comprenda* «per se stesso» *qualcosa* nel corso di una ideazione). Le strade a questo punto si dividono ed ogni disciplina adotta un punto di vista diverso. Come si ricorderà, dal nostro punto di vista siamo giunti a considerare tale *comprensione* come *l'incontro di qualcosa* nel corso di un'attività mentale: è giunto ora il momento di chiarire la natura di tale *qualcosa*, cioè dell'attività mentale che lo sorregge, e di precisare ulteriormente il concetto di *comprensione*.

E per prima cosa dobbiamo chiederci: si ha *significato* ogni volta che si *comprende qualcosa* tout court, oppure tale comprensione deve avvenire in virtù di «qualcos'altro»? In altri termini, è essenziale ai nostri fini la dicotomia *significato-significante*? La nostra opinione è che porre il problema in questi termini possa con-

fondere le idee. Infatti, a differenza della linguistica, in psicologia è rilevante rendersi conto di una continua e pericolosa possibilità di confusione fra fatti *significanti* per un individuo nel momento in cui *esperisce* o *comprende*<sup>26</sup> «qualcosa» e fatti *significanti* per chi studia il processo complessivo di significazione dall'esterno o per lo stesso individuo in un momento diverso.

Se ci si colloca, com'è auspicabile che si faccia da un punto di vista psicologico, dalla parte del soggetto che coglie un significato e si studiano le sue attività mentali e non le nostre<sup>27</sup>, ci si accorge che non nasce prima l'idea di un oggetto o avvenimento esterno a noi e che poi le si attribuisca un significato, ma che emerge direttamente solo il significato. Ad esempio, non ci accade normalmente di avere prima l'idea del «semaforo rosso» e poi quella del «non si passa», ma direttamente quest'ultima, così come di solito non percepiamo, leggendo, le singole parole o sillabe ma subito il loro senso. La psicologia della *Gestalt* ha messo molto bene in luce questo fenomeno. L'idea che il «qualcosa» che incontriamo o che comprendiamo o — come fra breve diremo — di cui abbiamo «cognizione» ci sia fornito attraverso il supporto di «qualcos'altro» viene dopo, *riflettendo sul significato* e sul processo di significazione, cioè collocandosi ad un livello che possiamo definire di metasignificato o *metacognitivo*, lo stesso in cui si colloca il discorso del linguista o dello psicologo che studiano il problema.

In secondo luogo, è necessario chiarire un altro equivoco. Si può parlare di *comprensione* come semplice identificazione di «qualcosa» in genere, oppure si può attribuire a tale identificazione una connotazione di valore, considerando *comprensione* l'identificazione *corretta* fra altre non pertinenti (è il senso che nel linguaggio comune ha appunto l'espressione «aver compreso» o «aver capito»); così, ancora, si può parlare di *comprensione* nel

---

<sup>26</sup> Per questa distinzione cfr. II.3.

<sup>27</sup> Anche se poi, naturalmente, questo studio non solo sarà valido pure per le nostre, ma potrà addirittura essere fondato introspektivamente sulle nostre: quando, più avanti, parleremo di *eventi* per definire tali attività mentali, dunque, dovremo dare per sottinteso che esse in realtà sono eventi per chi studia il processo metacognitivamente, non per chi lo vive «centrando» la propria attenzione sui contenuti e non sul processo.

senso traslato di «spiegazione», cioè identificazione *corretta* delle cause o dei motivi.

Ora, dal nostro punto di vista, non ha assolutamente importanza stabilire se il «qualcosa» che si presenta alla coscienza del soggetto o che da questi viene incontrato sia «giusto» o «sbagliato», cioè se sia conforme o no a certe presupposizioni. Non affermiamo, beninteso, che tale incontro *non abbia* presupposizioni, ma soltanto che ai nostri fini è possibile adottare l'artificio di trascurarle. Certamente, infatti, vi sono delle presupposizioni *implicite* in ogni atto di coscienza, perché ogni incontro comporta almeno un giudizio implicito sull'esistenza o realtà di ciò che è incontrato (indipendentemente dal fatto che per altri soggetti ciò possa essere considerato o meno apparenza): la conoscenza è volta ai suoi oggetti, con l'intenzione presupposta di cogliere il vero, il reale. Queste presupposizioni, tuttavia, che possono essere rese esplicite soltanto in sede metacognitiva, dal nostro punto di vista non hanno rilevanza, in quanto ci interessiamo soltanto al fatto bruto che sia incontrato questo o quel «quid», lasciando per sottinteso che si presupponga sempre di non sbagliarsi. Per differenziare questa particolare concezione della conoscenza in cui si trascurano le presupposizioni «intenzionali» che il soggetto stabilisce con il «quid» conosciuto, adotteremo i termini *cognizione* e *cognitivo*, che già di fatto vengono usati in psicologia con tale connotazione.

Nella nostra indagine ci sembra preferibile limitarci al «quid» incontrato, trascurando ogni presupposto che implichi un giudizio su di esso, perché in molti casi l'attribuzione di significato è ambigualmente subordinata al confronto con qualche modello o parametro a cui dovrebbe avvicinarsi o al quale dovrebbe conformarsi il più possibile: ad esempio, si può ritenere che perché si possieda il significato di un'espressione verbale si debba comprendere qualcosa che sia corrispondente il più possibile a ciò che ha pensato chi l'ha formulata (parametro che si può stabilire chiedendogli se è d'accordo con la nostra interpretazione); oppure, in psicoanalisi, come abbiamo visto, si può ritenere che un comportamento o un'espressione verbale abbiano un «vero» significato, quello inconscio o latente, diverso dal pensiero o dall'intenzione cosciente



di chi agisce o parla e diverso anche da quello attribuito loro da un osservatore (a meno che questi non sia uno psicoanalista che li interpreta correttamente, ove però la correttezza dell'interpretazione non può fare a meno del consenso successivo del paziente).

Dovrebbe essere chiaro che non neghiamo l'importanza di questi aspetti del problema, ma è nostra opinione che per uscire dall'*impasse* del determinarsi di situazioni ambigue e di circoli viziosi sia opportuno limitare in un primo tempo l'indagine ad una situazione più semplice (relativamente alle altre) ed occuparsi per prima cosa, come dicevamo, dei contenuti significativi che si presentano o vengono incontrati nell'introspezione diretta dal soggetto, indipendentemente da qualunque modello metacognitivo che suggerisca come dovrebbero o potrebbero verificarsi. Il costituirsi di modelli o parametri è un aspetto fortemente connesso con la fenomenologia del significato, ma, poiché ci si può occupare solo di una cosa alla volta (ed anche questo è un fatto che deve far riflettere!), lo affronteremo più in dettaglio in seguito<sup>28</sup>.

Il nostro uso del concetto di «conoscenza» o *cognizione*, quindi, è più ristretto dell'uso più comune, essendo semplicemente equivalente all'espressione «presenza (intenzionale, sottinteso) alla coscienza» o *incontro*<sup>29</sup> di «qualcosa», di un «contenuto», di una «realtà», ecc. Certamente resta da giustificare il ricorso ad un linguaggio cognitivo per fatti usualmente inseriti in un contesto fenomenologico e cercheremo di fornire tale giustificazione più avanti (II.3); per il momento vorremmo evitare che ciò traesse in inganno e portasse a ritenere che dalla nostra considerazione siano esclusi i fatti abitualmente considerati non cognitivi ma significativi. Una usuale distinzione, infatti, come sappiamo (cfr. I.2), contrappone in psicologia i processi «cognitivi» a quelli «affettivi»:

---

<sup>28</sup> Lo faremo quando tratteremo dei criteri di differenziazione, che possono diventare poi essi stessi contenuti differenziati (essendoci anche qualcosa che, se amassimo i giochi di parole, potremmo definire «differenziazione degli stessi criteri»).

<sup>29</sup> Il termine fenomenologico è stato ripreso da Metzger, 1941. Si noti come non si riesca a descrivere il «qualcosa», cioè l'aspetto centrale che caratterizza l'esperienza, senza ricorrere a metafore spaziali o fisiche, quali «contenuto», «oggetto», ecc. Su questa spazializzazione dell'attività mentale, oltre al cit. Metzger, v. Musatti (1964).

nel corso di queste pagine, però, cercheremo di mostrare la non essenzialità di tale distinzione in certi contesti, perché ci sembrano due diversi aspetti o manifestazioni di un'unica realtà psichica. Ci riferiremo a questa ipotesi definendola «monistica»<sup>30</sup>.

## 2. Il processo di significazione

Abbiamo finora descritto il significato come presentarsi o «incontro di qualcosa» alla coscienza di un soggetto: questa formulazione risente evidentemente della nostra posizione metacognitiva, cioè dell'impossibilità di descrivere un contenuto di pensiero senza sdoppiarsi in una mente che pensa qualcosa ed in una mente che pensa. l'altra mente, situazione che è stata per secoli il tormento dei filosofi. In questo modo di porre il problema si ha la netta sensazione che il pensiero «si presenti» come qualcosa di estraneo a noi stessi (è ciò che, condotto all'estremo, nei pazienti schizofrenici conduce alla dissociazione) e possiamo giungere a chiederci se gli autori del nostro pensiero siamo davvero noi.

In realtà, in qualsiasi momento della nostra vita, noi abbiamo l'impressione statica di *trovarci* in una situazione, di *incontrare qualcosa*, senza essere consapevoli delle continue *scelte* che in qualche modo operiamo optando per un «incontro» piuttosto che per l'altro. Gli psicoanalisti colgono proprio questo fatto quando interpretano tutto il comportamento come una sequenza di fatti di cui si è consapevoli solo in minima parte, ed i behavioristi, a questo proposito, parlano di «abitudini» anche per i processi mentali proprio perché ciò presenta qualche analogia con le attività comportamentali automatizzate (si pensi alla guida di un'automobile), cioè con situazioni in cui si è consapevoli di svolgere complessivamente una data attività, senza accorgersi della sequenza di fasi intermedie, senza percepirne il carattere dinamico, di continua scelta.

---

<sup>30</sup> Si tratta, ovviamente, di un monismo relativo all'ambito del mentale, e che non ha nulla a che vedere, pertanto, con il monismo contrapposto al dualismo mente-corpo.

A nostro avviso, il modo più vantaggioso di concepire le attività mentali è inserirle in una dimensione temporale. Il tempo è forse una finzione psichica, un'astrazione costruita partendo dalla presenza, come contenuto, di una serie di presenze in successione, ma non si può negare che esso sia l'unico parametro costante di riferimento della nostra realtà «interna», così come lo spazio lo è per quella esterna (cfr. Musatti, 1964, pp. 124 e 151). In questo modo si possono superare le antinomie originate dalla scomposizione del pensiero in *contenuto* (cognitivo) e *presenza* (metacognitiva), cioè fra aspetti immediati e mediati della cognizione.

La vita mentale può essere disegnata, quindi, come una successione nel tempo di fasi *diverse* l'una dall'altra, un *fluire continuo* della presenza o dell'*incontro* di *contenuti* sempre diversi, fra i quali possono ritrovarsi i contenuti che parlano della presenza precedente e di quella ancora precedente, come in una serie di scatole cinesi senza fine<sup>31</sup>. Questa continua successione nel tempo di modificazioni del «quid» che è presente alla coscienza costituisce un *processo*, che si può definire di «costruzione del significato» o, più semplicemente, di *significazione*<sup>32</sup>.

L'uso del concetto di «processo» in psicologia può diventare un abuso, cioè un'etichetta formale molto comoda ma vuota, per contrassegnare fatti molto diversi senza dire in realtà nulla sul loro conto. Nel nostro caso, però, tale uso vuol testimoniare l'adesione ad una concezione dinamica dei fatti cognitivi, contrariamente alla tendenza, propria del punto di vista linguistico o della filosofia del linguaggio, ad ipostatizzare concetti come «segno», «simbolo» e simili, per farne delle statiche entità (per non dire dell'antica tendenza della gnoseologia a parlare in termini di «facoltà»).

Ci sembra che un punto di vista «psicologico» non possa li-

---

<sup>31</sup> Il modello, cui già abbiamo fatto riferimento, di Matte Blanco (1974) concettualizza suggestivamente la questione dei *limiti* del pensiero e dell'autotrascendenza in termini logici e di teoria degli insiemi.

<sup>32</sup> La distinzione fra *significato* e *significazione* è corrispondente a quella che si può porre fra pensiero come *contenuto pensato* e come *processo del pensare*. Questi due aspetti sono solo le due facce della stessa medaglia, perché non è possibile un processo di pensiero che non sia pensiero di «qualcosa» e viceversa non c'è nella mente «qualcosa» che non sia prodotto da un processo.

mitarsi a mettere in campo delle entità o «attività mentali» su cui giocare in astratto, ma debba tener conto, nelle sue inevitabili astrazioni, delle particolarità inerenti al nostro status di esseri viventi e pensanti, la cui vita non è concepibile al di fuori di una dimensione temporale, essendo protagonisti di continue modificazioni e continue scelte. Per questi motivi un più accurato esame e — se occorre — una ridefinizione del concetto di «processo», così peculiare alle scienze biologiche in genere, ci sembrano i più adeguati punti di partenza anche per un'analisi concettuale dei problemi cognitivi.

Se siamo d'accordo su questa caratterizzazione in termini di «processo» temporale della *significazione*, il gradino successivo è come caratterizzare in termini concettuali adeguati tale processo, cioè come definire le variabili che in esso sono in gioco. Cos'è che si modifica in questa dinamica temporale? È necessario stabilire relazioni fra le modificazioni fenomeniche nella successione di ciò che è incontrato e certe modificazioni neurofisiologiche? E, ancora, nel rapporto fra l'individuo e l'ambiente, è necessario stabilire relazioni fra ciò che è «incontrato» e ciò che si verifica all'«esterno»?

Emerge qui ancora la questione, già sfiorata, dei rapporti fra la realtà psichica e quella fisica: naturalmente in questa sede non possiamo affrontare direttamente una problematica così complessa che, dibattuta da secoli in sede filosofica, oggi interessa anche le scienze umane; per i nostri fini, qualunque sia la soluzione del dilemma, ci basta la minima accettazione dell'esistenza di una corrispondenza di qualche genere fra le due aree: quindi, purché si scartino i due estremi riduzionistici, non discuteremo se si tratti di un'interazione o di una correlazione o di un isomorfismo, ecc.

Per parlare di questa corrispondenza, possiamo adoperare inizialmente dei concetti formali, utilizzabili in entrambi i contesti. Possiamo dire, ad esempio, che le modificazioni con cui abbiamo a che fare riguardano degli *stati*, fisiologici o psichici a seconda di quale scienza sia chiamata in causa, cioè di quali siano i criteri di costituzione del nostro oggetto (cfr. 1.2). Uno *stato* è definibile come l'attuale modo di connessione reciproca di elementi variabili: è l'aspetto strutturale di un processo; si tratta di un concetto del

tutto formale, perché può riferirsi a variabili di qualsiasi natura: *uno stato* potrebbe essere la disposizione o la velocità delle molecole di una pietra o di un gas in un certo momento, così come la combinazione di variabili mentali, o comportamentali, ecc.

Quando da *uno stato* si passa ad un altro si ha una modificazione reciproca degli elementi variabili: tale cambiamento di stato può essere definito un fatto, un avvenimento, un *evento*. Per riferirci all'attività mentale, preferiremo il termine *evento*, indicando con esso tutto ciò che «accade dentro» di noi, o che è *incontrato*, così come l'attesta l'introspezione.

### 3. «Esperienza» e «conoscenza»: l'ipotesi della differenziazione

Abbiamo già avuto modo di osservare come esista una tipica tendenza a considerare il «significato psicologico» un fatto che riguarda soltanto degli stati affettivi o emotivi. Una tendenza analoga in filosofia si è espressa con una più o meno netta separazione dell'attività della *conoscenza* (o *cognizione*), che fa uso di categorie concettuali precise e definite, da uno stato psichico caratterizzato da una sorta di ineffabilità, inaccessibile agli strumenti del pensiero logico, che è stato definito in termini diversi ma che viene reso adeguatamente dai termini «esperienza» o «vissuto» e simili<sup>33</sup>.

Se queste due forme di vita psichica fossero completamente separabili, dovremmo distinguere fra due aspetti degli eventi o degli stati mentali: da una parte l'insieme delle variabili che formano il *vissuto* (eventi o stati di esperienza) e dall'altra l'insieme delle variabili che danno luogo alle attività *cognitive* (eventi e stati di conoscenza).

In effetti, ad una prima analisi intuitiva, sembra accettabile il fatto che tutto ciò che è conosciuto è anche esperito, ma non l'inverso. Sembra che esistano delle forti tendenze a considerare alcuni eventi mentali soltanto provati, esperiti, *incontrati*, ma non

---

<sup>33</sup> In ambito comportamentista il termine «esperienza» viene utilizzato in tutt'altro senso, essendo considerato una *risposta* di tipo discriminativo (Stevens, 1935).

conosciuti. Se accettassimo una tale distinzione, dovremmo spezzare la realtà psichica in due parti, ciò che è *incontrato* direttamente da una parte, e ciò che è solo rappresentato<sup>34</sup> dall'altra (dualità che si ritrova, con diverse sfumature, in molteplici contesti: esperito e conosciuto, immediato e mediato, affetto e intelligenza, sentimento e ragione, ...e così via), rinunciando all'ipotesi che più sopra abbiamo definito del *monismo*.

La perplessità che la distinzione fra «immediato» e «mediato» induce, è legata al fatto evidente che nel fluire temporale degli eventi, nel senso in cui sono stati qui caratterizzati, tutto è *immediato*, anche ciò che riguarda eventi precedenti come propri «oggetti» o «contenuti» (e per questo essa va sostituita con la distinzione fra aspetti, di uguale immediatezza, «cognitivi» e «metacognitivi»). Se si continua a distinguere fra esperienza e conoscenza, a nostro avviso, si rischia di perdere il vantaggio principale che può indurre a rivolgersi al metodo introspettivo (un metodo per nulla comodo e difficoltoso per tanti versi), cioè il vantaggio di avere a disposizione un continuo presentarsi di qualcosa alla coscienza, che, mediante la verbalizzazione ed un opportuno confronto, come vedremo, può costituire una delle basi dell'accordo intersoggettivo<sup>35</sup>.

L'*incontro* di qualcosa, dunque, è sempre una *presenza* alla coscienza; l'unica distinzione che si può fare è nel *livello* di coscienza (corrispondente anche alla distinzione neuropsicologica, ripresa dalla psicologia cognitiva, fra livelli di vigilanza o di *attivazione*; cfr. Benedetti, 1969; Berlyne, 1960). L'ipotesi che proponiamo è, perciò, la seguente: in ogni evento mentale può essere individuato sempre un aspetto di *esperienza* (nel suddetto senso di *incontro* introspettivo di un significato), al quale corrisponde un aspetto di

---

<sup>34</sup> Metzger (1941, pp. 33-34) considera l'«incontrato» autonomo rispetto al «rappresentato». Egli afferma: «Si può sapere di avere di fronte un foglio di carta grigio scuro fortemente illuminato ma in certe condizioni ciò non potrà impedire di *trovarsi davanti* un foglio bianco poco illuminato». Siamo d'accordo, purché si riconosca che quel «trovarsi davanti» è già conoscere in una certa misura.

<sup>35</sup> Anche la psicoanalisi per giungere all'interpretazione del manifesto adotta un punto di vista analogo, con il metodo delle *associazioni libere*, lasciando «fluire» gli eventi di coscienza così come si presentano e intervenendo poi su essi metacognitivamente.

conoscenza (o cognizione) variabile fra un valore minimo ed uno massimo. In altri termini, dato per ammesso che ogni fatto psichico ha la dimensione dell'esperienza, ad esso possono corrispondere diversi gradi di conoscenza, da quella confusa e minima che chiameremo *indifferenziata* a quella lucida e precisa che diremo *differenziata*. Ciò che comporta la *differenziazione* è lo stabilirsi di una diversità fra gli eventi nel loro farsi stati, che dà luogo ad un aumento di complessità e ad una strutturazione. Il concetto di «differenziazione» è preso in prestito dalla biologia, ove indica, in un processo, l'aumento degli elementi costitutivi, la diversificazione delle funzioni specifiche di ognuno di essi e delle relazioni con gli altri.

I due estremi, dall'indifferenziazione alla differenziazione, segnano i limiti del processo di *significazione*, che ora possiamo considerare una sequenza temporale di eventi, ciascuno dei quali possiede qualità specifiche e distintive rispetto agli altri, essendo «quello» e non un altro.

Una definizione più precisa dei contorni di questo processo, probabilmente, dovrà essere affidata a ricerche sperimentali da elaborare appositamente; per il momento, possiamo presentarlo come un'ipotesi di lavoro costruita allo scopo di mettere in evidenza che il significato *non può nascere dal nulla*. Non è la stessa cosa, malgrado l'apparenza, considerare il massimo livello di indifferenziazione come «assenza» del significato o come «presenza» indistinta e non articolata, in quanto il secondo modo di porre la questione riesce a fornire una dimensione concettuale di polarità positiva.

In questo modo si può evidenziare anche un altro problema: la differenziazione è sviluppo ed articolazione di qualcosa che *c'è già* al livello indifferenziato, oppure si tratta di una *costruzione*? Le scelte continue che vengono operate riguardano più alternative di differenziazione di un originale indifferenziato oppure riguardano anche la nascita dello stesso indifferenziato? A queste domande tenteremo una risposta più avanti (III.2).

Il primo ad usare il termine *differenziazione* è stato K. Lewin (1935), per indicare l'aumento del numero di «regioni» nella persona quando degli spazi topologici specializzano le loro funzioni e diventano indipendenti. Il

concetto è stato ripreso da Werner (1957) che ha messo in evidenza la sua derivazione dall'embriologia, ove è usato nel senso di sviluppo non solo quantitativo ma soprattutto qualitativo (aumento in complessità strutturale e in varietà di funzioni). Werner ha anche avuto il merito di avere applicato per primo tale concetto allo studio dello sviluppo del processo di pensiero («microgenesi»). Altri autori hanno in seguito ripreso il concetto di differenziazione, anche nell'ambito della teoria dei sistemi, considerandola come un aumento di complessità della struttura di un sistema con specializzazione delle funzioni dei sottosistemi (Witkin, 1962; Bertalanffy, 1968).

L'ipotesi della differenziazione del significato trova un sostegno anche nella teoria che del *significato* ha elaborato L.S. Vygotsky (1934). Questo studioso, ponendosi il problema di stabilire un legame fra il pensiero individuale e la sua espressione linguistica, ha individuato tale collegamento proprio nel «significato». Quando noi parliamo, egli afferma in sostanza, non ci riferiamo ad una cosa unica, ma di solito esprimiamo un concetto, cioè il risultato di una generalizzazione: è, questo, «l'atto più specifico ed autentico del pensiero» (Vygotsky, 1934, pp. 23 e 149-150). Per Vygotsky, quindi, il pensiero consiste in processi di generalizzazione ed egli afferma esplicitamente che quest'ultima è equivalente al significato; reciprocamente, una parola che non abbia un significato è suono vuoto: quindi il significato è parte costituente anche del linguaggio. Si tratta, perciò, di «un fenomeno di pensiero solo in quanto il pensiero è incorporato nella parola; viceversa, esso è un fenomeno di linguaggio solo in quanto il linguaggio è collegato con il pensiero ed è da esso illuminato. Esso è un fenomeno di pensiero semantizzato o di linguaggio concettualizzato; è unità di parola e pensiero» (*ivi*, p. 150). In questo modo, secondo Vygotsky, pensiero e linguaggio sono due aspetti di uno stesso processo e la strutturazione dell'uno è strettamente legata a quella dell'altro.

Se si accettano queste ipotesi, in una primissima fase del processo di pensiero non si è consapevoli pienamente di ciò che si significa innanzitutto per se stessi, cioè non si ha la presenza di qualcosa di preciso, logico, categoriale, che sia strutturato secondo gli schemi sintattici complessi tipici del linguaggio. Vygotsky considera ugualmente «linguistico» questo livello, parlando di *linguaggio interiore*, e ritiene che esso sia per natura simile a quello



esteriore, cioè fatto di parole<sup>36</sup>; dal linguaggio esteriore quello interiore differisce solo per il livello di complessità, in quanto contiene forme linguistiche che Vygotsky definisce di tipo «predicativo», cioè gli elementi essenziali che rendono un'idea «quella» e non un'altra, che dovranno essere sviluppati in forma coerente e logica perché tale idea non resti «sfuggente» e non sia sopraffatta da altre ma, invece, possa essere compresa e fissata «per se stessi» prima ancora di essere, eventualmente, comunicata.

Ipotesi simili a questa sono state adottate più recentemente da autori «cognitivistici» come Halle e Stevens (1962), secondo i quali la percezione di un messaggio implica la messa in funzione di schemi interni di confronto uguali a quelli che avrebbe usato colui che riceve per produrre egli stesso il messaggio, e come Sperling (1967), che parla di *rehearsal*, una ripetizione interiore che facilita la memorizzazione.

### III. ASPETTI NOMOLOGICI DELLA SIGNIFICAZIONE

#### 1. Le relazioni fra eventi ed il problema dell'unificazione

Nella parte precedente abbiamo considerato il significato un processo che consiste nel continuo passaggio da uno stato introspettivo ad un altro, cioè in una serie di eventi di natura pre-linguistica e più o meno differenziati. Ciò, tuttavia, sembra contrastare con l'esperienza introspettiva stessa, alla quale accennavamo prima, della «unicità» del significato, della sensazione di «trovarsi» in ogni momento in un'unica situazione psichica significativa. Il passaggio da uno stato all'altro, evidentemente, non è mai immediatamente presente alla coscienza, non è mai *incontrato* di-

---

<sup>36</sup> Queste parole possono essere considerate rappresentazioni mentali e addirittura precise, impercettibili contrazioni fisiologiche dei muscoli laringei. Un recente, ingegnoso studio sperimentale (Hardyck e Petrinovic, 1970) dimostrerebbe che l'acquisizione della comprensione, come indice di acquisizione semantica, è in diretta correlazione con l'esistenza di linguaggio subvocale, rilevato attraverso una registrazione elettromiografica. Non ci impegnamo qui, comunque, in una controversia la cui risoluzione non è essenziale per il nostro modello.

rettamente, ma soltanto quando si riflette su alcuni eventi già passati e nel loro fluire viene isolato un gruppo (la cui estensione è arbitraria esattamente come quella del tempo psichico) che assume i caratteri di complesso, di tutt'uno (o, se si preferisce, di *Gestalt*): così, riflettendo su ciò che si è presentato come significativo (cioè ad un livello metacognitivo) isoliamo delle strutture nel processo.

Il fatto che il significato sia sempre *unico*, cioè che si può pensare solo una cosa alla volta, induce ad ipotizzare una tendenza a vivere immediatamente (in senso logico e non temporale) e già metacognitivamente il fluire dei processi dinamici di incontro come *eventi*; poi, ad un secondo grado di metacognizione, quando ne viene colto non più il contenuto specifico ma la diversità rispetto a quelli precedenti ed a quelli successivi, avverrebbe la strutturazione e la cristallizzazione in *stati*, con l'articolazione e la collocazione nel tempo. È difficile, però, specificare la priorità dell'aspetto dinamico o di quello strutturale perché, a seconda del lato da cui noi lo consideriamo, uno stesso incontro può sempre essere un evento inseribile in un nuovo stato a formare una struttura più complessa, o, viceversa, può essere uno stato che viene messo in relazione con un altro incontro e quindi, automaticamente, dalla relazione trasformato in evento.

È evidente, comunque, che la trasformazione di un evento in stato ha un effetto stabilizzatore per la permanenza di un contenuto in forma precisa, e quindi per la presenza di un significato (mentre, invece, ogni trasformazione in evento di strutture già cristallizzate rimette in discussione il significato percepito).

Questo processo di costruzione degli eventi in stati, cioè della loro collocazione in forma logica e coerente, stabile nel tempo, suppone una articolazione e strutturazione di più elementi variabili, cioè suppone una *differenziazione*. E, come si è visto, la differenziazione suppone una scelta di certi contenuti piuttosto che di altri, un raggruppamento, una unificazione di alcuni elementi piuttosto che di altri, ed è questo che rende conto del fatto che il «qualcosa» articolato sia «quello e non un altro»<sup>37</sup>.

---

<sup>37</sup> Non è un caso, forse, che la parola «senso» nel linguaggio comune al tempo stesso sia sinonimo di «significato» e indichi anche una «direzione».

Si vede così l'importanza di stabilire gli aspetti nomologici relativi ai rapporti fra gli eventi, ed in particolare di rispondere alla domanda: quali eventi possono collegarsi fra loro nella differenziazione di un significato?

La teoria linguistica classica, affermando che i «segni» si combinano fra loro a vari livelli (fonologico, morfologico, sintattico) si poneva il problema del livello ove situare le «minime unità significative» (un esempio di soluzione è la concezione del «monema» di Martinet). Alla posizione di un analogo problema è giunta la teoria dell'*informazione*. Essa, per la sua costituzione ingegneristica (avendo all'origine da manipolare fatti fisici come segnali elettrici, impulsi, ecc.) aveva la necessità di trasmettere più «significati» possibile con il minor numero di fatti fisici. Per tale trasmissione si rendeva necessaria una unificazione dei singoli elementi (fatti fisici) diversa da quella linguistica usuale, e quindi si è presentato il problema dei rapporti fra i fatti fisici utilizzati a questo scopo. In questo modo si è passati al concetto di «informazione».

È interessante esaminare più da vicino il concetto di «informazione» perché esso è stato utilizzato anche per parlare dei fatti cognitivi, mediante il trasferimento del modello della unificazione dei segnali (fatti fisici) alla unificazione di variabili diverse (segni linguistici, stimoli, eventi mentali in genere).

Com'è noto, data una serie di fatti in successione, si ha maggiore *informazione* quanto meno un certo fatto (o gruppo di fatti) era prevedibile rispetto ai precedenti: si ha cioè una situazione di «incertezza» in cui si inserisce il fatto nuovo, che è tanto più informativo quante più alternative riduce o minori possibilità di scelta lascia. «Informazione», quindi, non equivale a «significato», perché ciò che fornisce l'informazione non deriva dalle proprietà del fatto, dalle qualità che lo rendono «quello» e non un altro, ma solo dalla sua probabilità di apparire in relazione agli altri. Certi fatti seguono ad altri non per le loro qualità particolari ma perché nella situazione totale il loro presentarsi ha una probabilità più alta del presentarsi di altri (Weaver, 1949).

La teoria dell'informazione, quindi, vede l'unificazione dei fatti in strutture (e, quando applicata al nostro modello psicologico, degli *eventi in stati*) come dovuta inizialmente al *caso*. Ogni ele-

mento o variabile è considerato formalmente indifferente ai rimanenti e potenzialmente può combinarsi con qualunque di essi.

Nel contesto della teoria dell'informazione, Garner (1962) distingue fra due concetti di «significato», a seconda che esso presenti o no aspetti «misurabili», cioè fra *meaning* e *signification*. Il primo è definito «la totalità delle relazioni fra eventi»<sup>38</sup>, cioè una «struttura»: è un aspetto formale, che non dipende dai singoli eventi ed è misurabile; *signification*, invece, è definita la serie di relazioni di equivalenza o delle associazioni che un evento può avere (come la serie di sinonimi che può fornire un dizionario), e come tale non si può misurare. Mentre il *meaning* è, quando si considerino gli eventi in un *complesso*, il *grado* di connessione fra gli eventi stessi (misurabile perché ciò che è più strutturato lascia aperte meno possibilità di scelta), Garner dice giustamente che il significato come *signification* non si può misurare, in quanto si misurerebbe solo il grado di ambiguità di un evento (nel caso delle parole, ad esempio, quella che porta a più associazioni perché più ambigua sarebbe più significativa!). Illusorio è, quindi, il tentativo di Osgood (vedi I.2) che ha fornito, con il «differenziale semantico», solo una misura della quantità di associazioni che un termine come stimolo è in grado di produrre.

Per sapere qualcosa di più su ciò che ci interessa, cioè perché proprio una certa connessione fra eventi e non un'altra sia «sensata», occorre necessariamente considerare le relazioni fra eventi non nel complesso ma dal punto di vista del singolo evento, della sua *capacità* di unirsi ad altri (livello che Garner definisce «signification»). Il grado di strutturazione complessiva, allora, prende il suo senso dal fatto che certi eventi possono unirsi ed altri no, e si giunge, così, alla conclusione che gli eventi non possono essere considerati indifferenti l'uno all'altro.

Non è da escludere, ovviamente, che ciò che determina la comparsa di un particolare evento e non di un altro stia anche nel «contesto», cioè nel complesso degli eventi che si presentano in-

---

<sup>38</sup> Qui «evento» non ha la nostra connotazione specifica ma può comprenderla, in quanto può riferirsi a tutto ciò che accade.

sieme a quello considerato, che in una dimensione temporale può essere considerato tutto ciò che precede la comparsa dell'evento stesso. Tuttavia la probabilità che si presenti un certo evento dipende *anche ma non soltanto* da ciò che si conosce già (cioè dallo stato precedente).

Il rapporto probabilistico fra contesto già presente ed elemento nuovo è stato studiato mediante la ricostruzione dei vari «ordini di approssimazione» ad una lingua, con il «gioco delle ipotesi» (*guessing game*) di Shannon, utilizzato da psicolinguisti americani come Carrol, Miller ed altri. Quando si è voluto trasportare in campo percettivo questo modello si è finito col rendere più evidente che senza le teorie della *Gestalt* tali problemi sono insolubili.

Un noto articolo apparso nel 1954 sulla «*Psychological Review*» (Attneave, 1954) intendeva dimostrare che anche in un campo percettivo si può parlare di «ridondanza», attraverso la ricostruzione sperimentale di tale campo con il *guessing game*. Tale ridondanza sarebbe rilevabile con uno *scanning*, o esplorazione del quadro punto per punto, associato alla formulazione di ipotesi sul colore o la chiarezza dei singoli punti. I punti in cui si sbaglia l'ipotesi sono quelli in cui «si concentra l'informazione» (perché la variazione di una certa caratteristica in questi punti non era prevista). Ma avviene che gli errori sono meno numerosi di quelli che si potrebbero prevedere se la scelta fosse puramente casuale: si dice quindi che questo quadro percettivo ha una certa «ridondanza» (che potrebbe corrispondere alla «struttura» di Garner).

Ciò che è interessante è che questo concentrarsi dell'informazione avviene lungo bordi, contorni, ecc.; in modo tale che il campo si struttura secondo leggi di continuità, pregnanza, regolarità, ecc. ... proprio come ha sostenuto la *Gestalt*. Inoltre, anche se una caratteristica fosse distribuita casualmente (cioè ad es. se ogni punto avesse 0,50 probabilità di essere bianco e 0,50 di essere nero indipendentemente dagli altri), si percepirebbe una trama (*texture*) con una certa ridondanza, nonostante il carattere probabilistico con cui il campo è stato costruito. In effetti, a dispetto dell'elemento casuale, è percepita una *regolarità*, che nell'ultimo caso è dovuta ad una regolarità statistica (probabilità costante).

## 2. La determinazione dell'evento indifferenziato

Quindi, a questo punto, possiamo affermare che ciò che rende *sensata* l'unificazione è una regolarità, una omogeneità, che dipende, certo, dalla conoscenza «del resto» (del contesto) ma che dipende ugualmente dalle proprietà peculiari di ogni nuovo evento, «confrontate» in qualche modo con quelle del contesto.

Se gli eventi sono «capaci» di unirsi in un modo e non nell'altro per loro «proprietà intrinseche», possiamo dedurne che al livello che abbiamo definito di «indifferenziazione» c'è già qualcosa e che la differenziazione ne è solo una precisazione ed articolazione, una «scoperta» più che una creazione *ex nihilo* o un'«invenzione». Ma il problema così è solo spostato. Come avviene, allora, l'«invenzione» dell'evento al livello di indifferenziazione? Perché a tale livello esso è già «così e non diversamente?»

Esistono in psicologia due importanti concezioni deterministiche dell'attività mentale: per i comportamentisti il pensiero è una risposta messa in moto dagli stimoli ambientali; per gli psicologi «dinamici» (come gli psicoanalisti), esso nasce in seguito all'azione *energetica di motivazioni interne*<sup>39</sup> molto vicine — come abbiamo visto — al livello biologico. Nel primo caso l'evento mentale nascerebbe in concomitanza con dei «cambiamenti di stato» che avvengono nell'ambiente fisico, trasmessi attraverso gli organi sensoriali; nel secondo caso l'evento sarebbe la manifestazione di «cambiamenti di stato» nella dinamica energetica delle pulsioni, o, se si accettano dei presupposti di corrispondenza fra la mente ed il corpo, nel funzionamento del sistema nervoso o di quello endocrino, ecc.

Ci sembra, tuttavia, che esista una terza possibilità: si può ipotizzare che gli eventi mentali nascano con peculiari proprietà in relazione ad una continua attività mentale spontanea, sulla cui de-

---

<sup>39</sup> La «motivazione» può essere definita grossolanamente «tutto ciò che ci spinge ad agire o a pensare in un certo modo» e si riferisce a bisogni, pulsioni o desideri, ecc. Nel nostro caso ci basta mettere in rilievo il fatto che si possa far ricorso a fattori di questo genere per spiegare la nascita del pensiero, ma sarebbe fuor di luogo esaminare in dettaglio quali possano essere e come possano agire tutti i fattori motivazionali individuabili.

terminazione non si può dire nulla e che bisogna dare per ammessa, il cui corso è *orientato* dagli stimoli esterni oppure da ciò che è chiamato «motivazione», ma *non è determinato* da tali fattori.

L'importanza degli stimoli «esterni» ed «interni» è fuori di discussione: i notissimi esperimenti di «deprivazione sensoriale» (Bexton, Heron, Scott, 1954; cfr. Berlyne, 1960) hanno dimostrato la necessità di una continua stimolazione sensoriale e, d'altro canto, l'esperienza del «rimuginare», cioè la ripetizione continua di un ciclo di pensieri, è caratteristica di situazioni, come l'innamoramento, ecc., a forte componente motivazionale. Tuttavia la decisiva influenza di tali fattori nell'orientamento del corso del pensiero non deve far ritenere che essi addirittura lo determinino; tanto è vero che nei casi di deprivazione sensoriale si verificano stati allucinatori e di disgregazione mentale ma non l'assenza del pensiero. Poiché, invece, la variabile «motivazione» non si può controllare sopprimendola, si può continuare a ritenere che essa sia il «vero» fattore determinante: a questo punto è solo questione di fede personale. A noi quella che abbiamo prospettato appare l'unica soluzione che consenta di recuperare la dimensione della «volontà» nei fatti mentali e che permetta di considerare l'uomo come «autore» del proprio pensiero.

#### IV. L'INTERSOGGETTIVITÀ

##### 1. La differenziazione e la costruzione concettuale: rapporti fra l'«uguale» e il «diverso»

Come abbiamo visto, tutte le teorie del significato, da quella linguistica a quella della teoria dell'informazione, debbono porsi, prima o poi, il problema delle relazioni fra l'evento complessivo e le sue componenti. Le conclusioni a cui siamo giunti sull'unificazione delle strutture in eventi che avviene nel corso della differenziazione dovrebbero essere ormai chiare: gli eventi non sono *indif-*

*ferenti* l'uno all'altro, il significato non è qualcosa di *esterno* che unisce degli elementi che «di per sé» potrebbero collegarsi in *qualunque* modo.

Se gli eventi, quindi, si collegano fra loro in virtù delle loro peculiari caratteristiche, come vengono «confrontate» queste caratteristiche perché una unificazione sia «sensata»? La risposta più semplice è che degli eventi si uniscono quando hanno qualcosa in *comune*, cioè si somigliano. Tuttavia non sempre la somiglianza è data dall'aver «qualcosa in comune», né sempre l'aver elementi comuni porta alla somiglianza (si pensi all'esempio, tipico di alcuni teorici della *Gestalt*, delle figure mascherate). La somiglianza riguarda una «relazione logica», dal momento che parti comuni in contesti diversi possono avere un «ruolo funzionale» diverso.

Il pensiero occidentale, da Aristotele in poi, è abituato ad «astrarre», ad enucleare nelle somiglianze delle *identità* parziali (e con ciò a scomporre). Come dice Bruner (1956), siamo abituati più al ragionamento che procede per *congiunzione* che a quello che va avanti per *disgiunzione*.

Anche Lewin (1935) ha criticato questa impostazione ed ha tentato un'alternativa. Secondo il suo punto di vista, non bisogna procedere (appunto, aristotelicamente) cogliendo identità per astrazione, ma occorre cercare «costruttivamente» le condizioni che rendono possibile l'unificazione. Il metodo «costruttivo» o «genetico» (così egli lo definisce) consiste, quindi, nell'abbandono del metodo «classificatorio», che raggruppa per somiglianze o identità. Invece (Lewin, 1972), l'unificazione degli eventi può essere spiegata cercando il modo in cui sono prodotti o derivati l'uno dall'altro (così come in geometria le figure non sono classificate per somiglianza ma in base a come sono generate partendo da certi «elementi costruttivi» e utilizzando dimensioni concettuali ben definite).

Non entriamo qui nel merito dei particolari della proposta di Lewin, che per altri versi incontra parecchie difficoltà (ad es. quando inserisce gli schemi topologici per spiegare la strutturazione). Ciò che importa ora è che l'identità può non giocare un ruolo davvero essenziale nella strutturazione degli eventi. Ne consegue che non sempre si può parlare dell'inclusione di un certo



evento in una classe di eventi simili solo in funzione della presenza o meno di un attributo *discriminante*<sup>40</sup>.

Se cerchiamo di porci al polo estremo del processo di *significazione*, cioè nel momento che abbiamo definito di «indifferenziazione» semantica, dunque, è evidente che la distinzione più elementare che si possa fare è quella fra eventi *per qualche aspetto* (che non c'è bisogno di precisare) *diversi*. Infatti, dire che degli eventi sono *per qualche aspetto uguali* implica necessariamente il precisare quale sia questo aspetto che li accomuna (cfr. Watzlawick, Beavin, Jackson, 1967, p. 21).

La *diversità*, quindi, è ciò che emerge *immediatamente* in un continuum indifferenziato. Ma la concettualizzazione, l'articolazione, la precisazione, non consistono proprio nell'«organizzare» questa diversità per parlarne utilizzando le categorie dell'uguaglianza?

È evidente, quindi, che nel processo di *differenziazione* semantica la semplice, immediata esclusione del «diverso» (che possiamo chiamare *digitale* o *binaria* in quanto è del tipo «si-no») non basta. Il «diverso» che può essere escluso in maniera digitale può racchiudere un'intera serie di eventi allo stato di indifferenziazione, di globalità (impliciti): può racchiudere un «continuum». Se anziché compiere la scelta di escluderlo a livello indifferenziato, lo includiamo nel campo della coscienza e vogliamo «parlarne», dobbiamo entrare dentro questo continuum, in maniera — per così dire — analogica (cfr. Wilden, 1972), e cioè differenziare (in tutto o in parte) la struttura di eventi.

Qui si possono utilizzare vantaggiosamente alcuni modelli concettuali della psicologia cognitiva. In particolare, ci sembra utile il ricorso ad uno specifico processo psicologico unificante, l'*attenzione*, che può essere adattato al contesto della nostra ipotesi della

---

<sup>40</sup>A questo proposito, del resto, Metzger (1941) fa notare che l'appartenenza di un concetto ad una classe non sempre è psicologicamente in relazione alla presenza di un certo attributo: quello che matematicamente è un «rettangolo» di dimensioni  $1 \times 50$ , psicologicamente è una «striscia». Inoltre, occorre ricordarsi che l'astrazione porta all'atomizzazione, alla ricerca dell'elemento più «elementare» a cui convenga un certo attributo, cosa impossibile se si pensa che anche la minima parte di un tutto è a suo modo una «Gestalt», cioè una forma, una configurazione, e che comunque la stessa proprietà, come si è visto, in contesti diversi ha senso diverso.

differenziazione<sup>41</sup>. Un evento ha il suo limite (digitale) nell'essere escluso dal campo dell'attenzione o nell'esservi incluso anche a livello indifferenziato.

Nel primo caso si può ipotizzare che resti indifferenziato nella memoria — a seconda dei casi — a breve o a lungo termine (Broadbent, 1971), con la possibilità di essere ripreso entro tali limiti; se invece è «centrato» su di esso il campo di attenzione, può essere differenziato con l'estrazione, dal continuum globale che lo costituisce, di altri eventi, come in una scatola cinese. In questo modo può venire «costruito» il significato articolato, non partendo come per Lewin da parametri prestabiliti, ma lasciando che nel fluire di indifferenziati siano colti dei *diversi* e che per la strutturazione di questa sorta di primitivo «linguaggio interiore» in tutte le sue sfumature si fissi spontaneamente di volta in volta un parametro o un sistema di riferimento.

Questo parametro è la «regola» della strutturazione, e anch'esso, come gli eventi, può essere colto solo metacognitivamente, «a fatto compiuto». Poiché l'unificazione avviene, come abbiamo visto, in funzione del significato complessivo, si può dire che non si unisce ciò che è simile, ma diventa simile ciò che si unisce perché, in virtù di certe sue particolari caratteristiche o proprietà, ha funzioni logiche complementari nel tutto articolato.

## 2. Il processo di comprensione e la comunicazione

Finora abbiamo caratterizzato il significato come qualcosa che emerge da un processo (di differenziazione di eventi) che sembra rimanere esclusivamente sul piano del soggetto. Ma eravamo partiti osservando che in effetti il problema sorge soprattutto nelle situa-

---

<sup>41</sup> Il concetto di *attenzione*, dopo un primitivo sviluppo alle origini della psicologia (cfr. il concetto di «appercezione» in Wundt, e alcune ricerche, anche sperimentali, nell'ambito della Scuola di Titchener, o gli esperimenti di Pauli sulla limitazione del campo di coscienza) è stato abbandonato per parecchio tempo probabilmente a causa dell'avversione manifestata contro di esso, come abbiamo visto, dai teorici della *Gestalt*. Negli anni cinquanta si è verificata una ripresa d'interesse per questo concetto da parte della psicologia sperimentale (vedi nel l. 2 le teorie cognitive sull'attenzione).

zioni di comunicazione. Il modello del processo di *significazione* qui descritto spiega l'intersoggettività o rimane confinato alle menti dei singoli individui?

Abbiamo avuto modo di osservare che gli eventi mentali scaturiscono dal rapporto con il mondo esterno, quando nascono in concomitanza con avvenimenti fisici, oppure derivano dalla «interpretazione» di ciò che abbiamo definito «stimoli interni». Ciò premesso, resta da precisare che quegli «avvenimenti» fisici non sono tutti della stessa specie, perché, se ricordiamo quanto detto nella prima parte, fra di loro sono compresi anche gli avvenimenti provocati da altri esseri umani, ed è forte la tentazione di considerare le «norme» della loro strutturazione, e quindi il loro significato, sullo stesso piano degli avvenimenti fisici la cui particolare strutturazione è dovuta a «leggi di natura».

Nel primo caso, infatti, anche se la norma può consistere in una convenzione linguistica, è necessario tenere conto del fatto che esiste l'«intenzione» di comunicare qualcosa, cioè che un essere umano *provoca* un certo avvenimento allo scopo di conseguire un certo effetto su un altro. Ora, mentre è trascurabile il rischio di attribuire agli avvenimenti puramente fisici le norme di strutturazione che andrebbero bene per quelli «provocati» dall'uomo (i semiologi direbbero «scambiare gli indizi per segni»), il che può essere interessante solo nel caso di alcune concezioni animistiche della natura («le cose ci parlano») e nello studio del linguaggio egocentrico del bambino, può essere molto rilevante il rischio inverso, di prendere i «segni» per «indizi», cioè di considerare fatti provocati allo scopo di comunicare alla stregua di semplici fatti fisici naturali. La teoria dell'informazione, ad esempio, per la già ricordata sua origine ingegneristica, non fa tale distinzione e si pone davanti ad una sequenza linguistica, o addirittura di comportamenti, come di fronte a qualsiasi fatto fisico.

Vediamo ora il rovescio della medaglia, cioè l'atto comunicativo dal punto di vista del soggetto che lo compie. La nostra ipotesi è che, prima ancora che atto comunicativo *per gli altri*, esso sia un evento cognitivo, una sorta di presa di coscienza del significato *per se stessi*, che consiste proprio nella «differenziazione» di cui abbiamo parlato. Ciò si accorda con il punto di vista della scuola

di Palo Alto (o «pragmatica della comunicazione») secondo il quale non solo qualunque comportamento può essere considerato una comunicazione, ma si può anche parlare di un rapporto comunicativo «con se stessi» (Watzlawick, Beavin, Jackson, 1967, p. 42, n. 1). Per essere comunicati ad altri, gli eventi saranno trasformati in avvenimenti fisici, ad esempio essendo resi parte del comportamento osservabile con opportune sue modificazioni o con manipolazioni di oggetti fisici secondo un modello o un codice: la comprensione da parte di un osservatore consisterà nella «interpretazione» di tali avvenimenti, cioè nella loro trasformazione in nuovi eventi mentali attraverso un nuovo processo di «significazione».

Dunque non c'è «il» significato ma «un» significato? In effetti il significato riguarda sempre un soggetto, ma esso poi, sia per la natura della realtà che dà luogo agli eventi (fisica e psichica), sia per la nostra capacità di renderli uniformi e conformi a modelli preesistenti, è di fatto molto simile in più soggetti.

L'aspetto di uniformazione o «normalizzazione» della percezione semantica, cioè del suo essere riportato a schemi «normali», «consueti», «adeguati», ecc., fa parte dello stesso processo di differenziazione: man mano che il significato si differenzia e si precisa logicamente, si rende anche più aderente a particolari modelli accettati dalla comunità<sup>42</sup>.

Uno dei fondamenti dell'intersoggettività, quindi, sarà nell'analoga della differenziazione degli eventi relativi allo stesso ambito di realtà da parte di due individui mediante l'adozione di parametri comuni. Perciò esso ha all'origine l'introspezione, ma sembra ormai fuori discussione il fatto che neppure le premesse e i postulati dell'operazionismo sono mai riusciti a sfuggire interamente al momento «soggettivo» della conoscenza o forse, almeno dal nostro punto di vista, hanno solo messo in evidenza la necessità di stabi-

---

<sup>42</sup> Quanto allo status di tali modelli preesistenti, se cioè siano da ricondurre a strutture *innate* (ad es. la tendenza verso la percezione di «buone forme») o se siano *appresi*, magari corrispondendo ad un accordo su come interpretare univocamente gli eventi (ad es. il codice linguistico), si tratta di un problema molto importante, che però non può essere approfondito qui.

lire *come* possa avvenire una sua interpretazione in termini «oggettivi». Se effettivamente non ci si può illudere di sfuggire al dato di fatto della soggettività ultima della conoscenza, da un punto di vista psicologico occorre cercare il fondamento dell'intersoggettività della cognizione e della comprensione semantica su una «interpretazione» univoca, normativa, della gamma di possibili differenziazioni degli eventi mentali in funzione delle complesse stimolazioni ambientali e «intraprichiche»<sup>43</sup>.

Ciò che è intersoggettivo, quindi, non è l'evento ma il protocollo, cioè il suo resoconto differenziato per se stessi ed espresso in forma linguistica. Ad esempio, due uomini percepiscono *'lo stesso rosso?* È assurdo porsi una domanda del genere, in quanto si vuole indagare su due dimensioni incommensurabili, quella dell'evento cognitivo e quella dell'evento metacognitivo. Se uno di questi uomini si pone questa domanda, comincia a pensare (metacognitivamente) alla sua percezione del rosso e comincia a differenziarla il più possibile attraverso parametri linguistici, associazioni («rosso» come...), ecc., ed è esattamente questo il processo che lo porterà a trovare criteri tali che sia possibile ottenere un confronto operativo con la differenziazione analoga compiuta dall'altro, finché non si giunga ad un accordo.

Questo accordo non prescinde affatto dall'esperienza soggettiva, ma è soltanto il risultato dell'accettazione di parametri di differenziazione comune di tale esperienza, poiché al livello indifferenziato (anche verbalmente) essa è assolutamente incommensurabile con qualunque altra.

Il rendere esplicita tale differenziazione a livello metacognitivo è al tempo stesso un nuovo evento, ma non si può temere in pratica che anche per esso sia necessaria un'esplicitazione di criteri e un accordo: ciò sarebbe necessario solo se questo nuovo evento contenesse degli aspetti nuovi («diversi» nell'uguale) da differenziare (ad es. quando si indaga sugli aspetti affettivi o emotivi di una comunicazione scientifica), cioè solo se l'interesse, il «centramento dell'attenzione» fosse volto specificamente verso di esso.

---

<sup>43</sup> Quest'ultimo caso è importante soprattutto per quanto riguarda la possibilità di fondazione della psicologia come scienza.

Il fatto che ogni differenziazione sia in partenza un emergere primordiale del *diverso* nell'uguale è sfruttato nella indagine scientifica per giungere ad un «constare» oggettivo: non possono constatare a me le esperienze soggettive di un altro, ma quando si tratterà di mettersi d'accordo per parlare di qualunque cosa non potrà mancare il constare comune sull'«esser-ci» o il «non esser-ci» di una determinazione, l'escludere le determinazioni diverse, l'accommunare come uguali due determinazioni. Il criterio che fa sì che avvenga la comprensione intersoggettiva, inoltre, potrà essere esplicito, ove sia reso direttamente oggetto di differenziazione, oppure implicito, cioè condiviso dai parlanti senza che vi si rifletta sopra.

Queste ipotesi presentano anche un interesse applicativo, non solo in campo cognitivo, con riguardo alla creazione scientifica e alla creatività in genere, ma anche in campo clinico. La differenziazione, come abbiamo più volte veduto, comporta un aspetto selettivo (definibile in termini di «attenzione») che conduce ad includere un evento ed escluderne altri. Questo processo può funzionare a livello cognitivo (con la possibilità di essere colto in seguito a livello metacognitivo) oppure può verificarsi un'interferenza metacognitiva immediata, cioè un controllo consapevole sulla differenziazione.

Nel primo caso la differenziazione sarà un processo automatizzato, spontaneo, o — se si vuole — inconscio (nel senso precisato in I.2). Nel secondo caso avremo un'interferenza metacognitiva nella differenziazione, che in pratica consegue sempre il risultato di bloccarla: il pensare ad un processo blocca il processo stesso, così come il controllo blocca la spontaneità. Così si può spiegare la maggiore efficacia in certi contesti della comunicazione non verbale (che, essendo meno differenziata, può evitare con più successo di subire l'interferenza metacognitiva) o perché il non dire ma «far capire» indirettamente a volte sia più efficace, paradossalmente, di una comunicazione articolata e differenziata (perché si lascia maggiore ampiezza alla differenziazione di chi riceve: ciò avviene quasi sempre per i contenuti detti «affettivi»).

## Conclusione

In conclusione, vorremmo accennare ad alcuni problemi impliciti nelle tesi che siamo andati fin qui esponendo.

Quando si sente parlare di un punto di vista «psicologico» sui problemi semantici, si ha sempre il sospetto che esso conduca fatalmente allo psicologismo, o all'innatismo o al finalismo. Tuttavia non ci sembra che sia un fatto automatico, quando si fa psicologia, la «riduzione» di ogni fatto cognitivo ad attività psichica o mentale, a meno che non si ritenga tale modello concettuale l'unico possibile, mentre esso è solo uno dei possibili schemi epistemologici, come abbiamo cercato di mostrare nel corso dell'esposizione, equivalente a quello della logica o della neurofisiologia, ecc., e che concettualizza i fatti dal proprio punto di vista. Inoltre, non vorremmo dar adito all'equivoco che la nostra affermazione che il significato consiste nel processo cognitivo portasse a ritenere che dal nostro punto di vista la conoscenza si esaurisca nell'attività psichica e non riguardi gli oggetti reali: è evidente che non abbiamo affatto affermato ciò, perché il termine che abbiamo proposto (evento) si riferisce alla presenza nella realtà psichica di «qualcosa» che deve le sue caratteristiche alle proprietà peculiari della struttura «esterna» con la quale veniamo in contatto *allo stesso titolo* della struttura «interna», ed è il risultato di tale interazione.

Neppure i rischi dell'innatismo e del finalismo ci sembrano inevitabili in ogni indagine psicologica sul problema della conoscenza: noi, comunque, non affermiamo che si percepisca un certo significato «perché la nostra mente funziona in un certo modo», o «perché è fatta per percepire certi contenuti», o appellandoci all'esistenza di determinate *strutture* di funzionamento mentale. Noi parliamo di un significato che trova in se stesso, nella sua concreta differenziazione, il proprio *modello di strutturazione*, e che ha all'origine una serie di scelte non determinate ma libere. Secondo il punto di vista espresso in questa ricerca, un'idea si differenzia dall'altra in virtù delle sue intrinseche caratteristiche incontrate, senza che vi sia il bisogno di far ricorso ad uno «schema» formale esterno che vada oltre il semplice «processo», cioè oltre la semplice successione dinamica di eventi nella dimensione temporale.

La nostra concezione è dinamica e strutturale allo stesso tempo: infatti siamo giunti a concludere che nel processo di significazione un evento nasce spontaneamente o in conseguenza di un atto di volontà e poi si differenzia e si struttura lasciandosi orientare, in maniera non casuale, da una parte dagli stimoli esterni e dall'altra dal contesto di tutti gli altri eventi che lo hanno preceduto, conservati nella memoria, trasformandoli metacognitivamente in stati di ampiezza diversa, a seconda dei parametri adottati<sup>44</sup>.

Tale dinamica cerca di sfuggire al rigido determinismo di alcuni modelli S-R o psicoanalitici e al probabilismo dei modelli cognitivi, pur evitando di comprometterne i risultati, e cerca di fare dell'introspezione non un semplice «guardarsi dentro» ma piuttosto un «guardare fuori ricordandosi di star guardando», senza dimenticare, per l'abbaglio dei contenuti immediati, che il significato non è un astratto legame fra segni ma è il cuore dei rapporti interpersonali fra uomini che vivono compiendo continuamente scelte e ponendosi scopi da raggiungere, che quindi pongono intenzioni nei loro atti cognitivi per se stessi e per gli altri.

#### BIBLIOGRAFIA

- E. AGAZZI (1964), *La logica simbolica*, La Scuola, Brescia.
- E. AGAZZI (1976), *Criteri epistemologici fondamentali delle discipline psicologiche*, in AA.VV., *Problemi epistemologici della psicologia*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 3-35.
- J. DE AJURIAGUERRA (Ed.) (1963), *Problèmes de psycholinguistique*, PUF, Paris.
- F.H. ALLPORT (1955), *Theories of perception and the concept of structure*, Wiley, N. York.
- F. ATTNEAVE (1954), *Some informational aspects of visual perception*, in «Psychological Review», 3, 183.

---

<sup>44</sup> Giova ripetere che questi parametri, le norme, le regole di strutturazione non sono strutture «sottostanti» a questi fenomeni ma o sono scelte consapevoli (come nel caso in cui si «scaccia» dalla mente un'idea sgradevole) oppure sono il risultato di riflessioni metacognitive su una strutturazione automatica in cui tuttavia l'intervento della coscienza è supposto al momento della creazione dell'automatismo.



- G. BENEDETTI (1969), *Neuropsicologia*, Feltrinelli, Milano.
- A. BERETTA (1968), *TDS, la teoria della detenzione del segnale*, Organizzazioni Speciali, Firenze.
- D. E. BERLYNE (1960), *Conflict, arousal and curiosity*, tr. it. *Conflitto, attivazione e creatività*, Angeli, Milano 1971.
- L. VON BERTALANFFY (1968), *General system theory*, tr. it. *Teoria generale dei sistemi*, ILI, Milano 1971.
- W. A. BEXTON, W. HERON, T. H. SCOTT (1954), *Effects of decreased variation in the sensory environment*, «Canadian Journal of Psychol.», 8, 70-76.
- P. BOZZI (1965), *Su alcune condizioni per lo studio sperimentale della fenomenologia del pensiero*, in «Rivista di Psicologia», LIX, 1.
- P. BOZZI (1976), *Esperienza fenomenica, esperienza epistemica ed esperienza psicologica*, in AA.VV., *Problemi epistemologici della psicologia*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 73-87.
- F. BRESSON (1965), *Les décisions*, in *Traité de psychologie expérimentale*, par P. FRAISSE et J. PIAGET, vol. VIII, *Langage, communication et décision*, PUF, Paris, pp. 221-298.
- D. E. BROADBENT (1958), *Perception and communication*, Pergamon Press, London.
- D. E. BROADBENT (1971), *Decision and stress*, Academic Press, London.
- J. S. BRUNER (Ed.) (1956), *A study of thinking*, tr. it. *Il pensiero*, Armando, Roma 1969.
- H. EGETH (1967), *Selective attention*, in «Psychol. Bulletin» 67, 1.
- J. FODOR (1965), *La signification peut-elle être une Rm-?*, in «J. Verb. Learn. Verb. Behav.», 4, trad. in «Langages», 16, 1969, 50-60.
- W. R. GARNER (1962), *Uncertainty and structure as psychological concepts*, Wiley, N. York.
- G. GIROTTI (1976), *Considerazioni in tema di neuropsicologia*, in AA.VV., *Problemi epistemologici della psicologia*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 301-328.
- H. HALLE, K. STEVENS (1962), *Speech recognition: a model and a progress for research*, in «IRE Transaction on Information Theory», IT 8, n. 2, 155-159.
- C. D. HARDYCK, L. F. PETRINOVIC (1970), *Subvocal speech and comprehension level*, in «J. Verb. Learn. Verb. Behav.», 9, 6, 647-652.
- G. KANIZSA (1961), *Cosa si intende per percezione*, in «Riv. di Psicologia», 271-276.
- D. H. LAWRENCE (1963), *The nature of a stimulus: some relationships between learning and perception*, in S. KOCH, *Psychology: a study of a science*, vol. V, pp. 179-212.

- K. LEWIN (1935), *A dynamic theory of personality*, tr. it. *Teoria dinamica della personalità*, Giunti Barbera, Firenze 1965.
- K. LEWIN (1972), *Teoria e sperimentazione in psicologia sociale* (antologia di scritti), Il Mulino, Bologna.
- G. MANDLER (1975), *Consciousness: respectable, useful, and probably necessary*, in SOLSO (Ed.), *Information processing and cognition*, The Loyola Symposium, Wiley & Sons, N. York, pp. 229-254.
- I. MATTE BLANCO (1974), *The unconscious as infinite sets: an essay in bi-logic*, G. Duckworth & Co., London.
- W. METZGER (1941), *Psychologie*, tr. it. *I fondamenti della psicologia della Gestalt*, Giunti, Firenze, 1971.
- G.A. MILLER, E. GALANTER, K.H. PRIBRAM (1960), *Plans and structure of behavior*, tr. it. *Piani e struttura del comportamento*, Angeli, Milano 1973.
- O.H. MOWRER (1960), *Learning theory and symbolic processes*, Wiley, N. York.
- C.L. MUSATTI (1964), *Condizioni dell'esperienza e fondazione della psicologia*, Universitaria, Firenze.
- U. NEISSER (1967), *Cognitive psychology*, tr. it. *Psicologia cognitivista*, Giunti Martello, Firenze 1976.
- C. E. OSGOOD (1953), *Method and theory in experimental psychology*, Oxford, Univ. Press, N. York.
- C. E. OSGOOD (Ed.) (1957), *The measurement of meaning*, Univ. Illinois Press, Urbana.
- D. PARISI (1972), *Il linguaggio come processo cognitivo*, Boringhieri, Torino.
- R. W. PICKFORD (1950), *Aspects of the psychology of meaning*, in «J. Genet. Psychol.», 231-255.
- D. RAPAPORT (1960), *The structure of psychoanalytic theory*, tr. it. *Struttura della teoria psicoanalitica*, Boringhieri, Torino 1969.
- G.A. SPERLING (1967), *Successive approximations to a model for short-term memory*, in A.F. SANDERS (Ed.), *Attention and performance*, North-Holland Publish. Co., Amsterdam.
- S.S. STEVENS (1935), *The operational definition of psychological concepts*, in «Ps. Rev.», 42, 517-527.
- R. TITONE (1963), *La psicolinguistica oggi*, PAS, Zurigo.
- L.S. VYGOTSKY (1934), *Thought and language*, tr. it. *Pensiero e linguaggio*, Giunti Barbera, Firenze 1962.
- T. W. WANN (Ed.) (1964), *Behaviorism and phenomenology*, Univ. Chicago Press, Chicago.
- P. WATZLAWICK, J.H. BEAVIN, D.D. JACKSON (1967), *Pragmatic of human*

communication, tr. it. *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma 1971.

- W. WEAVER (1949), *Recent contributions to the mathematical theory of communication*, in SHANNON-WEAVER, *The mathematical theory of communication*, Univ. Illinois Press, Urbana.
- H. WERNER (1957), *The concept of development from a comparative and organismic point of view*, in D. HARRIS, *The concept of development: an issue in the study of human behavior*, Univ. Minnesota Press, Minneapolis.
- A. WILDEN (1972), *Analog and digital communication*, in «Semiótica», VI, 1, 50-82.
- H.A. WITKIN et. al. (1962), *Psychological differentiation*, Wiley & Sons, New York.